

Sognatori svegli

ANDREA ROSSO

Mentre noi confezioniamo le nostre analisi sui giovani televisivi delle città, molti giovani se ne sono già andati altrove. Agricoltura biologica, agriturismo, percorsi ambientali, servizi di cura del verde, allevamento di qualità, fattorie aperte, teatro di campagna, musei dell'agricoltura. La campagna non è più (per fortuna) quella di una volta: stili di vita parzialmente o temporaneamente autonomi, amore per la tradizione locale, critica dell'estetica piccolo borghese della campagna e campagne contro la globalizzazione iperliberista. La campagna è arrivata a Genova.

I ragazzi e le ragazze hanno sempre in mente un pensiero, un pensiero doloroso e generoso: andarsene. Ma sì, andarsene via, possibilmente per sempre. Fuori dalle nostre faide di stato, famiglia e tribù, dal nostro deserto sentimentale, dall'ossessione incarognita della performance economica, dalle sue scorie affettive ed educative. Il loro consumismo, che a noi appare spudorato e decadente, non li descrive affatto. Descrive piuttosto noi: la curiosità incoraggiante o il malcelato disgusto con cui guardiamo i ragazzi sono quelli con cui si guardano i migliori clienti. È ad essi che affidiamo il compito decisivo di inventare e poi di acquistare e disseminare dappertutto gli oggetti sempre nuovi di cui si alimenta il grande circo dei bisogni artificiali, la credenza occidentale nello sviluppo infinito. È nostro — e non dei ragazzi — il rassegnato rancore con cui attraversiamo i tempi stretti della quotidianità, in città come in campagna: le furibonde battaglie per spostarci da un posto all'altro, le merci urlanti negli ipermercati, l'abbruttimento televisivo, la coazione ad accelerare ulteriormente per disorientare la morte, rincorrendo modi giovanili di giovani che non ci sono più, che sono (o stanno sognando di essere) un'altra cosa ormai.

Come è sempre accaduto, e come è bene che accada, i ragazzi e le ragazze, prima o poi, pensano contro di noi. E vanno da un'altra parte. Qualche volta è una fuga, ma qualche volta no. Ci sono luoghi in cui si fermano a costruire, perché vi trovano gli ingredienti giusti: la possibilità di cominciare qualcosa daccapo, regole comprese; un'atmosfera di libertà fisica e intellettuale; un terreno di sperimentazione libera e simultanea di fantasia e tecnologia.

La natura coltivata è oggi uno di questi luoghi. Corporeità e tecnologia, tradizione locale e globalizzazione, lavoro artigiano e impresa economica, luogo di gestione letteraria e di nostalgia, ma anche terreno in cui si sperimentano nuove pratiche sociali, stili di vita parzialmente o temporaneamente autonomi, che creano e riordinano valori e suggeriscono inediti scenari sociali.

Niente è oggi più lontano dalla mente dei giovani di un "ritorno" all'agricoltura. E infatti non ci sarà alcun ritorno. Ci sarà invece innovazione, e non solo innovazione tecnologica, ma nelle categorie culturali e psicologiche del mondo rurale e in generale del territorio extraurbano: stili di vita, condizioni economiche, aspettative ideali che, forse, sono in gestazione in questo momento. Lo spazio della città e quello della cam-

pagna sono sempre più vicini. Mentre si allarga la maglia urbana, si addensa e si qualifica (edilizia, servizi) quella rurale. E via via che la delocalizzazione produttiva, resa possibile dalle reti di comunicazione, apre la strada alla città-territorio, la campagna diventa "multifunzionale": alla produzione tradizionale si affiancano nuove filiere di prodotti e servizi, nel settore turistico, in quello culturale, in quello didattico. Essere contadino non è più qualcosa da nascondere ai compagni. Certo, molte cose legano *estetica-*mente un giovane contadino alla tradizione della terra e alla sua mitologia. Ma il modo di vivere è in realtà lontanissimo da quel mondo: vestire, abitare, comunicare, persino mangiare. E, naturalmente, coltivare: via il mito del lavoro come sacrificio totale, via l'indifferenza per l'equilibrio ambientale, così tipica dei nonni contadini (nonostante la loro usurpatissima fama di saggezza ecologica), via la dimensione locale, i microinteressi valligiani, le faide di paese, il maschilismo della fattoria. E soprattutto via la sottomissione e la rassegnazione. Al suo posto, la consapevolezza e l'orgoglio di un lavoro libero e pulito, sorretto da una forte motivazione ideale, vissuto in una prospettiva internazionale. Questi giovani non sono figli di contadini, non hanno ricevuto in eredità il me-



PAGINA

7

stiere o il destino; non hanno niente a che vedere né con l'estetica piccolo borghese della campagna (la paccottiglia del "vivere country", con le finte stalle, le finte madie, le staccionate in mogano) né con lo stile ecologico-borghese (le attrezzature da trekking di tendenza, le cavalcate inconcludenti nei boschetti, le divise da ranger). Non sono contadini di ritorno in nessun modo, ma di andata. Non sono ingenui, cercano una nuova strada di compromesso, tra il cambiamento della società iperliberista e la necessità di metter su famiglia e vivere la propria vita.

Le due agricolture

Il fatto è che una trasformazione radicale investe il mondo dell'agricoltura – prodotti e processi produttivi, orientamenti di consumo, nuovi scenari della ricerca tecnologica, nuove politiche "globali" e nuova organizzazione (e sfruttamento) del lavoro - come effetto della presa d'atto dei rischi individuali e sociali troppo alti del vecchio modello (insufficienza alimentare più insostenibilità ambientale sul piano internazionale, povertà e condizioni di lavoro terribili sul piano individuale). E questa trasformazione fa intravedere una possibile novità antropologica del lavoro agricolo, oltre il mito soffocante della tradizione contadina, oltre l'incubo della "campagna fabbrica" e soprattutto oltre il luogo comune dell'isolamento culturale e della antinomia città-campagna. Il nodo del cambiamento è l'agricoltura biologica, cioè il tentativo di coniugare ecologia e coltivazione agendo sia sul versante della produzione (riduzione dei consumi idrici ed energetici e dell'agrochimica, recupero di biodiversità, agricoltura di qualità, rivalutazione dei prodotti locali) sia su quello degli stili di consumo (alimentazione e salute, diritti dei consumatori), sia infine su quello del mercato globale (brevettabilità, barriere doganali, commercio equo e solidale, finanza etica). Alla base, un'inedita e talora contraddittoria trama di riferimenti culturali (dal comunitarismo roussoviano al solidarismo laico e cattolico, all'ambientalismo scientifico all'ecologia profonda), filosofici (dallo zen al soft-tech, dall'ipernaturalismo, al protestantesimo delle origini al cattolicesimo brianzolo) politici (dal radicalismo no-global al riformismo globalista, dall'anarchismo, al socialismo di *Via campesina* e della *Confederation paysanne* di Dufour e Bove). Una produzione che ha superato ormai la prova più difficile, quella del mercato, e che quindi è già portatrice (più o meno sana) del virus dello sfruttamento, come è evidente, ad esempio, nelle distorsioni del doppio mercato alimentare (biologi-

co e non) o nel trionfo dell'agriturismo di lusso.

Su scala globale, l'agricoltura biologica è praticata in più di 120 paesi nel mondo (6,8 milioni di ettari, 3 milioni in Europa). U.S.A., Canada e Messico sono i più importanti produttori ed esportatori. Il mercato biologico mondiale dovrebbe aver raggiunto nel 2000 i 20 miliardi di dollari. Secondo la FAO, il biologico crescerà molto velocemente e arriverà, nei maggiori mercati al 10% in pochi anni.

In Italia, la produzione (alimenti, ma anche tessuti, vestiti, coloranti, combustibili, medicinali, manufatti vari) interessa ormai quasi il 5% della superficie agricola utilizzabile ed è cresciuta del 40% rispetto al 1998 (soprattutto al Sud: ad esempio in Sardegna le superfici "biologiche" sono aumentate del 140% nel solo 1998, arrivando a 223mila ettari, pari al 16,8% del totale regionale). In Italia sono circa 50.000 le aziende biologiche, su una superficie di oltre 800.000 ettari. Il valore del mercato biologico italiano supera i 2.000 miliardi e cresce del 20% ogni anno. Più di un terzo della produzione biologica italiana viene esportato. Rispetto al settore dell'agricoltura tradizionale, l'età media è notevolmente più bassa, il livello medio di istruzione molto più alto.

L'agricoltura "tradizionale", invece, è sempre più "primario avanzato", il luogo dove l'high tech biologico trasforma l'organismo vivente nell'epifenomeno dei suoi geni, converte il capitale biodiversità in capitale finanziario, esige la sterilità dei prodotti, accampa brevetti, distrugge la piccola proprietà e l'agricoltura di integrazione o di sussistenza, trasforma gli agricoltori in addetti al controllo-macchina, trasfigura il paesaggio, stringe la campagna nella morsa di infrastrutture sempre più ingombranti, divora acqua ed energia, sottopone l'ambiente a stress chimico-fisici e genetici sempre più difficili da controllare. Su scala globale, il modello è sostenuto da processi neo-coloniali e da regole economiche arbitrarie quanto impari, che stabilizzano gli squilibri economici e sociali, creano e sfruttano immense correnti migratorie e non sono in grado di risolvere il deficit alimentare mondiale. Molti ragazzi capiscono e si oppongono. Nelle piazze dove vengono picchiati e persino uccisi, negli ambiti più ristretti dei propri gruppi politici o culturali, nei loro gesti e simboli personali.

In Italia, su una superficie agricola totale di circa 22,7 milioni di ettari (di cui 15 milioni di superficie agricola utilizzata, la metà del territorio nazionale), operano circa 3 milioni di aziende che danno impiego a circa 1,7 milioni di persone, pari al 7,2% degli occupati in Italia. Gli addetti sono sempre più vecchi: il 60%

degli agricoltori italiani ha una età media superiore ai 55 anni. La superficie agricola media delle aziende sta lentamente crescendo, pur rimanendo sempre a livelli quantitativi estremamente modesti, certamente tra i più modesti di Europa (circa 7,5 ettari, con una superficie agricola utilizzata di 5 ettari). Una dimensione aziendale "a misura di agricoltore" ma inconciliabile con l'attuale economia di mercato.

Non sappiamo dire se la comparsa di questa nuova generazione di contadini indichi una trasformazione reale ed esportabile, o sia destinata a rimanere un esperimento di margine, fino ad essere inglobato e depotenziato dal mercato, secondo un collaudato scenario. Certo, essa si verifica in un momento nel quale sono sempre più visibili le crepe etiche e anche economiche della via liberistica alla felicità: degrado ambientale su scala planetaria, aumento del divario tra ricchi e poveri, guerre, intollerabili ingiustizie sociali. Nello stesso momento viene in primo piano, in tutto il mondo, un fortissimo bisogno di autonomia locale, come alternativa alla democrazia formale, come volontà di governare direttamente quel che si può direttamente controllare, in primo luogo le condizioni biofisiche della propria terra, senza perdere la prospettiva globale. E tutto questo si salda con il consolidarsi, in tutto il mondo, delle istanze, delle organizzazioni e delle pratiche sociali improntate all'ecologismo, dato che i sistemi biologici puri non esistono ormai più e che quindi la ricerca degli equilibri ambientali coincide con il governo del territorio nel suo complesso, coltivazioni comprese.

Occorre accompagnare questi segnali di trasformazione con una ricerca educativa e didattica a tutto campo. Una ricerca che riguarda sia quello che si insegna a scuola (agricoltura e tecnica, agricoltura e ambiente, agricoltura e alimentazione, salute, economia locale e globale), sia il contesto disciplinare (geografia umana, economia, biologia, storia, ecologia, etnologia) sia i metodi di una (eventuale) didattica dell'agricoltura, sia il significato culturale e politico che questo insegnamento può avere oggi.

Da grande voglio fare il contadino

STEFANO VITALE

Molti della mia generazione sono saliti su un treno tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta. Io stavo in braccio a mio padre ed il mio treno si chiamava "Treno del sole".

Lasciammo Palermo per un'altra grande città, Torino. Ma prima d'arrivarci scopro, dopo il mare, la campagna: Rivalba, San Maurizio Canavese, Gassino. L'odore del grano e dell'erba, i conigli, le mucche, la domenica... poi il salto in città. E della campagna non mi resta che l'ipocrita "Festa degli alberi". Mai sognato di fare il contadino, questo è certo. Oggi le cose possono cambiare?

Tentativi di definizione

Che cos'è oggi la campagna? Uno spazio geografico, un sistema economico, un'identità culturale? Non è naturale ma è fatta di cose naturali, è il luogo della fatica ma anche del benessere, è scarsamente popolata ma non è affatto isolata, è il santuario della tradizione ma accoglie lavoro e culture immigrate. Il termine "*Gemeinschaft*" indica la comunità caratterizzata da reciproca conoscenza, omogeneità culturale e immobilismo fisico-sociale (la campagna) e "*Gesellschaft*" indica la società caratterizzata da relazioni contrattuali, impersonali ed un grado elevato di mobilità fisica e sociale (la città). Ma questo approccio dicotomico è improponibile oggi: lo sviluppo contemporaneo dei processi di urbanizzazione e delle reti di comunicazione è così ampio che tra campagna e città il confine è sempre meno definito. Occorre quindi ridefinire l'opposizione città-campagna, tenendo conto che la crescente integrazione sociale ed economica, dell'emergere, nella società rurale, di soggetti non contadini, della rinnovata funzione economica, simbolica e culturale della campagna, che esprime un rafforzamento della sua identità e del senso di appartenenza territoriale. Le parole chiave dell'"urbanità" sono so-

cietà, centro, movimento, futuro, modernità, gioventù, contratto, decisione. Ad esse il luogo comune della "ruralità" contrapponeva: comunità, periferia, stabilità, passato, tradizione, vecchiaia, solidarietà territoriale, esecuzione. Oggi non è così. Sgravato della fatica e dell'isolamento culturale e raggiunto dalle tecnologie di punta, il mondo agricolo è piuttosto: spazio naturale, benessere, armonia (e simultaneamente: rischio alimentare, inquinamento, globalizzazione).

La crisi della città sembra per la prima volta potersi risolvere in una esportazione controllata e sapiente del suo meglio in uno spazio territoriale più vasto. In più gli studiosi della società ci dicono che oggi il lavoro deve divertire: "prima nella scelta di un'occupazione si guardava soprattutto all'entità dello stipendio; oggi anche al tasso, appunto, di divertimento che esso può dare". Si vuole provare gusto in quello che si fa (1). La campagna può prendersi la sua rivincita?

Agricoltura e globalizzazione

La questione alimentare è lo snodo principale dell'attuale dibattito sulla globalizzazione: dalla questione degli organismi geneticamente modificati, al caso mucca pazza, al deficit alimentare del pianeta, alla ricerca di forme di mercato equo. Dal punto di vista mediatico "Tutto comincia a Millau, il 12 agosto 1999, quando un gruppo di allevatori di capre irrompe nel cantiere di un McDonalds in costruzione per inscenare un atto di protesta contro la multinazionale americana che colpisce ciò li fa vivere: il roquefort" (2). José Bové guida la rivolta contro la globalizzazione alimentare. La società civile se ne accorge e si sviluppa un'alleanza tra agricoltori, consumatori ed ambientalisti in nome dei diritti del territorio e dell'ambiente, della qualità dei processi di produzione alimentare contro lo strapotere delle multinazionali. L'industrializzazione dell'agricoltura, con le sue fattorie-fabbriche, la "malalimentazione" non sono un fatto tecnico, ma un problema della società. Il mestiere dell'agricoltore diventa il fulcro di una riorganizzazione socio-economica e culturale. La campagna non è solo un "parco dei divertimenti". L'agricoltore, scrive Bové, è un mestiere a tre dimensioni: economico, sociale, ambientale. "Un tempo la coerenza di questi elementi era data dal contadino e dal suo mondo chiuso; oggi è necessario un nuovo approccio al mestiere di agricoltore che necessita di conoscenze diversificate, di ricerca, di sperimentazione, di confronto con esperti e con diverse forme di sapere" (3). Preoccuparsi delle attese alimentari della società e curare la relazione con lo spazio rurale significa oggi costruire un pezzo di futuro.

L'orizzonte si allarga

L'agricoltura lega i suoi modi di produzione al solidarismo sociale e alla protezione della biodiversità. Non ci si accontenta di garantire l'origine della produzione (la "tracciabilità"), il "biologico" è una nuova frontiera: "più qualità e meno quantità". Dal punto di vista del contadino significa recuperare la tradizione della multifunzionalità del ruolo sociale: vendita diretta dei prodotti, circuiti di distribuzione a corto raggio (presenza sui mercati e fiere locali, vendita su internet), agriturismo (affitto di camere, ristorazione), iniziative pedagogiche (fattorie educative, visite didattiche). L'idea della monoprodotto agricola tende a scomparire. Ma "il pericolo è sbandierare la pluriattività e la diversificazione delle mansioni per tappare i buchi di una società contadina che è succursale dell'agroindustria" (4). Una cosa è certa: per fare il contadino, oggi, occorre studiare. E tanto.

Riflettere sui dati

1971: l'occupazione agricola maschile era di 2.497.000 unità (contro i 5.885.000 del 1951), solo 378.000 giovani tra i 14 ed i 29 anni. Oltre l'82% dei giovani sotto i trent'anni aveva abbandonato la campagna. I successivi censimenti confermano l'esodo, sia pure rallentato: l'offerta agricola non ricercava solo manovalanza, ma persone con qualche preparazione culturale. Tra il 1981 ed il 1991 l'esodo degli under trenta è più contenuto (- 13,3%). Le aziende grandi attirano i giovani, ma sono anche i giovani che spendono le loro energie in tale direzione. Nel 1998 in Italia vi sono 1.116.000 aziende agricole (800.000 in Francia, 580.000 in Germania e 240.000 in Gran Bretagna), la dimensione media è di 7,5 ettari (contro i 28 in Francia ed i 107 in Gran Bretagna). La produzione agricola resta, da noi, legata alla manodopera controllata dalla famiglia, mentre le politiche europee incentivano la nascita di imprese di grandi dimensioni. Il caso della provincia di Cuneo è interessante: 30.347 aziende alla fine del 1999 di cui il 96,35% sono aziende dirette coltivatrici. La manodopera aziendale e familiare copre il 93,3%. Le aziende di oltre 50 ettari sono solo l'1,65%, tra 1 e 10 ettari sono circa il 79%. (5) Si passa da una mono produzione aziendale, tramandata di padre in figlio, allo sviluppo di una rete di imprese multifunzionali: alla semplice attività di produzione si affianca la fornitura di servizi. Le "filie corte" (la commercializzazione diretta dei prodotti agricoli), l'agriturismo, enoturismo sono una testimonianza. I giovani sono sempre più presenti: maggior

tasso di scolarizzazione, capacità di utilizzare nuove tecnologie le loro caratteristiche. Il vecchio contadino, che parlava il dialetto e faticava dalla mattina alla sera, non ricalca l'identikit del giovane imprenditore agricolo. Insomma, sembra che in campagna si possano fare anche i soldi. Questo ai giovani piace. In Emilia Romagna un giovane può esigere 216,3 milioni annui, in Sardegna si accontenta di 64,8 (e siamo sempre sopra la media nazionale). Le aziende zootecniche sono le preferite dai giovani (60% delle adesioni). Ma secondo Corrado Barberis, Direttore dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, i soldi non sono la molla principale. In Trentino Alto Adige (a Bolzano, in particolare) il ventenne accetta remunerazioni inferiori pur di rimanere sul posto a difendere la sua "cultura patriottica". Un altro esempio sono i pastori sardi. Accettano di guadagnare 37,4 milioni annui (contro i 64,8 della media isolana) pur di non coltivare la terra e rischiare di perdere il prestigio sociale e culturale di cui gode la loro figura. (6)

Non so se auspicare un ritorno alla terra. Anzi non so se si possa parlare di ritorno, data l'intensità del cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro della campagna, e dato il maturare di una composizione sociale e di un'orizzonte psicologico del tutto nuovo riguardo alla campagna. Certamente la questione dell'agricoltura e della ruralità è cosa ben diversa da un semplice fatto tecnico. Stili di vita, aspettative ideali, sensibilità sociali, scelte politiche si intersecano con questioni centrali legate alla sicurezza alimentare, alla sensibilità per l'ambientalismo e la sostenibilità del nostro futuro. "La gestione dell'ecosistema, e se necessario l'intervento sull'ecosistema, non solo quindi non è da ritenersi come una illecita e dannosa intromissione dell'uomo sull'ambiente, ma è invece un imperativo che perseguito con attenzione e oculatezza, oltre che con determinazione e mezzi proporzionali all'entità delle modificazioni che vengono comunque e inevitabilmente prodotte sull'ambiente dalla presenza dell'uomo e dalle sue attività sociali, e quindi anche economiche" (7).

NOTE

1. Giovanni del Re, "Il professor Tempo Libero", in Diario, n° 20, anno VI, 2001
2. Josè Bové, François Dufour, Il mondo non è in vendita, Feltrinelli, Milano, 2001, pag. 9.
3. Ibidem, pag. 120.
4. Ibidem, pag. 124.
5. Documento fornito da Enrico Rinaldi, Coldiretti Cuneo, 2001.
6. Corrado Barberis, Ritorno alla terra: è possibile, Regione Emilia Romagna, 2001.
7. Enzo Tiezzi, Nadia Marchettini, Che cos'è lo sviluppo sostenibile?, Donzelli, Milano, 1999, pag. 66.

Una cultura dell'agricoltura

GIORGIO NEBBIA

"Contadino" è ancora, per alcuni, parola offensiva. Questo stato di cose deriva forse dalla nascita della nostra società, essenzialmente nei borghi, per cui si è "cittadini" se vive dentro il borgo e, se si vive fuori, contadini, qualcosa di "esterno". Poche idee sono così stupide. La scuola nazionale non sa trovare una collocazione educativa del tema agricoltura, né nei corsi di storia, né in quelli di geografia, né in quelli di storia naturale

Ricordo di avere visto, in alcune abitazioni americane — di quell'America che non è New York, o Las Vegas, ma una sterminata estensione di campi, fattorie, fabbriche, case mobili, boschi — un cartello con scritto "Sono orgoglioso di essere un agricoltore". Il padrone di casa aveva ben motivo di esserne orgoglioso perché l'agricoltura e chi vi lavora rappresentano il grande motore della più grande fabbrica di beni indispensabili per la nostra vita.

Non date retta all'esaltazione per le vendite di telefoni cellulari, computer, televisori, automobili da corsa, perché nessuno di questi oggetti potrebbe essere "goduto" se alcuni milioni di persone — alcuni milioni in Italia, molte centinaia di milioni nel mondo — non faticassero sotto il sole cocente o nel freddo degli inverni innevati, per il rifornimento di grano e patate, zucchero e pomodori, frutta e carne, bevande e medicine, grazie ai quali ciascuno di noi sopravvive. Ma anche di altre materie, la cellulosa per la carta, ingredienti per l'industria chimica, oli industriali, eccetera. La massa delle materie estratte dai campi e dai boschi è superiore, in milioni di tonnellate all'anno, alla massa del petrolio, dei minerali metallici, dei macchinari che attraversano ogni anno l'economia di un paese industriale come l'Italia..

Purtroppo queste considerazioni sono assenti non solo nelle scuole, ma nella cultura del paese. Eppure la scuola ne avrebbe, di spazio, per spiegare l'agricoltura e le sue meraviglie. A cominciare dalla

storia: la nostra condizione umana moderna è cominciata, diecimila anni fa, quando alcuni nostri predecessori si sono stancati di camminare per cercare bacche, frutti, radici e di correre dietro agli animali per ricavarne la carne, e si sono accorti che alcune piante potevano essere coltivate e che alcuni animali potevano essere allevati: è stata questa la "rivoluzione agricola", all'inizio del Neolitico, che ha generato il concetto di proprietà (il campo è mio, la mucca è mia), la divisione del lavoro (chi possiede i campi e chi li lavora) e quindi la divisione in classi, la tecnologia di conservazione degli alimenti col fuoco e col sale, la nascita dei commerci internazionali (globalizzati anche allora) alla ricerca di sale e di spezie, eccetera.

E la geografia avrebbe molto da dire a proposito dell'agricoltura: la superficie della Terra è stata modellata e "disegnata" proprio dalla necessità di coltivare campi e di amministrare foreste, di distribuire le acque necessarie per l'irrigazione. Ci sono delle pagine molto belle, come i colleghi geografi ben sanno, nel libro George Marsh (1801-1882), "La superficie terrestre modificata per opera dell'uomo" ¹.

E se poi il geografo e lo storico si prendono per mano hanno innumerevoli occasioni per "raccontare" ai giovani allievi la storia agricola dell'Italia progettata e attuata non solo dai signori, ma anche dalle comunità dei monaci che hanno bonificato e messo a coltura le paludi, hanno regolato il corso dei fiumi — si pensi alla pianura padana — lasciando sapientemente adeguati spazi per l'espansione delle acque nei periodi di piena. Solo la

Agricoltura: le risorse formative in campo

Le attività di formazione professionale in agricoltura, gestite dalle regioni, riguardano circa 60.000 allievi e 3.000 corsi ogni anno. Significa uno sforzo notevole (circa il 15% delle attività di formazione professionale), quasi il doppio del peso della forza lavoro in agricoltura (8%), per un investimento medio annuo di circa 400 miliardi di lire. Rivolgendosi soprattutto agli occupati, la formazione agricola rappresenta un terzo di tutte le azioni formative per adulti organizzate in Italia dalle Regioni.

Per quanto riguarda la scuola secondaria superiore, gli Istituti tecnici e professionali a indirizzo agrario accolgono ogni anno circa cinquantamila studenti mentre il sistema universitario italiano comprende 23 Facoltà di Agraria (quarantamila studenti, pari al 2-3% degli studenti universitari italiani).

Un'offerta capillare e articolata, ricca di onorevoli tradizioni ma solo episodicamente coordinata con il territorio, fortemente orientata a conoscenze tecniche e basata su uno schema "istruttivo" e su metodologie didattiche tradizionali (lezioni teoriche frontali). Fatte salve alcune eccezioni, si tratta di un'offerta formativa che da un lato offre ai giovani una visione tecnicistica dell'agricoltura e dall'altro è incapace di interagire con quell'agricoltore scarsamente acculturato che ancora rappresenta il profilo prevalente nella campagna italiana.

Al sistema formale di formazione, inoltre, operano gli assistenti tecnici e i divulgatori agricoli delle organizzazioni professionali e degli assessorati all'agricoltura. Esistono giornali, riviste specializzate, fiere ed altre occasioni di incontro. Esistono inoltre altri soggetti che offrono opportunità di acquisizione di conoscenze, a livelli e con modalità differenti: ditte fornitrici, che inglobano nei prezzi dei prodotti anche la consulenza di tecnici; consulenti *free lance* veri e propri, enologi, esperti di marketing, meccanici, ingegneri, commercialisti, consulenti del lavoro, ecc., che forniscono informazioni, strumenti e supporti agli agricoltori direttamente in azienda. Tali offerte, anche di alto livello qualitativo, sono settoriali e disarticolate tra loro, inadatte a fronteggiare l'emergenza legata alla sofferenza del settore e allo sviluppo dell'occupazione e a seguire le linee enunciate dall'Unione Europea.

Secondo un recente studio dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA), mediamente, «gli agricoltori con i più bassi livelli di istruzione sono anche quelli che possiedono le aziende più piccole e che producono meno reddito, sia in senso assoluto (reddito totale per azienda) sia in relazione all'ampiezza della propria azienda (reddito per unità di superficie)». Su cento direttori di azienda agricola il 18,6% non ha alcun livello di istruzione, il 58,5 ha il diploma di scuola media, il 14,1 quello di scuola superiore, l'8,9 la laurea. Questi agricoltori, benché poco interessanti per il mercato, "possiedono", complessivamente, circa 10 milioni di ettari di superficie agricola: un terzo dell'intero territorio nazionale. Naturalmente, anche gli agricoltori meno istruiti possiedono uno specifico patrimonio di conoscenze e competenze derivanti dall'esperienza e non è detto che siano automaticamente esclusi dagli altri canali di informazione non istituzionale. Tuttavia, esiste una correlazione significativa tra bassi livelli di istruzione e bassi indici di consumo culturale, di utilizzazione dei servizi, di partecipazione, che incide su tutto il percorso di vita delle persone. Ciò conferma la presenza di un "circolo vizioso" della conoscenza che, fuori del settore agricolo, è stato ben messo in evidenza da un intero filone di studi».

incultura della nostra attuale società ha creduto di "dominare", nel nome del profitto e della speculazione fondiaria, il suolo piantando fabbriche, città, e perfino una centrale nucleare, quella di Caorso, nelle zone golenali, provocando i guasti idrogeologici che ogni anno ci travolgono.

Ma è l'insegnamento delle scienze naturali ad avere un ruolo privilegiato nella scoperta e nella narrazione dell'agricoltura, con infinite occasioni per spiegare il "funzionamento" di questa fabbrica che parte dai gas dell'atmosfera e dai sali del terreno, per "produrre" (gli ecologi chiamano bene "produttori" gli organismi vegetali autotrofi) una enorme varietà di molecole: carboidrati, grassi, proteine. Ed entro ciascuna "classe" di molecole la natura si sbizzarrisce, in ogni pianta, a

offrire varietà e sostanze la cui conoscenza è ancora purtroppo in gran parte incompleta.

L'agricoltura utilizza, a ben pensare, soltanto un numero molto limitato delle ricchezze della natura, quelle per cui esiste un mercato commerciale immediato o tradizionale: eppure se si esplorassero appena un poco le sostanze vegetali presenti anche in piante minori, per il loro potenziale interesse commerciale, si scoprirebbero numerose occasioni di produzione industriale, di ricerca, di lavoro. Un interessante esempio è fornito dal libro "La pillola", di Carl Djerassi che ha scoperto, nei primi anni Cinquanta, la pillola contraccettiva analizzando molte piante dell'agricoltura centro-americana.

Ma l'agricoltura continua il suo ciclo nella zootecnia, in quegli organismi "consu-

matori" che trasformano le sostanze organiche vegetali in sostanze organiche animali, in proteine alimentari pregiate, ma anche in altre preziose molecole, presenti nelle parti degli animali che spesso sono gettate via come scarti per mancanza di una cultura della chimica delle sostanze naturali. La chimica dei prodotti sintetici derivati dal petrolio ha come sterilito la fantasia e la curiosità dei naturalisti e dei chimici nei confronti dei prodotti zootecnici, oltre che agricoli.

E quali altre occasioni di curiosità e stimoli lo studioso e il docente di storia naturale può offrire ai suoi allievi descrivendo le meraviglie dei boschi e del legno. Per la maggior parte di noi il legno è quello dei tavoli, o dei pannelli truciolari, o la fonte di cellulosa per la carta o per vari tipi di rayon. Ma in realtà in ciascun albero si trovano numerose sostanze come le cellulose (al plurale), emicellulose, lignine, tannini, eccetera, alcune delle quali hanno, in passato, alimentato attività industriali e potrebbero essere utilizzate in futuro per molte altre.

Non si dica che sono le regole del mercato che soffocano l'agricoltura, che i prodotti naturali costano "di più", in termini monetari, di quelli sintetici, senza peraltro tenere conto dei costi e dei benefici ambientali e di occupazione che ciascuna classe di merci porta con sé. L'agricoltura e le attività forestali e zootecniche sono soffocate dalla mancanza di fantasia e di cultura e la scuola può stimolare queste virtù spingendo ad esplorare il mondo circostante e a riconoscere che da tali attività dipende principalmente il futuro — la stessa sopravvivenza — dell'umanità.

E se nascesse una cultura dell'agricoltura da noi, quanto potremmo fare per esportare tecniche di coltivazione, irrigazione, difesa dai parassiti, conservazione dei prodotti agricoli e alimentari nei paesi arretrati il cui sviluppo passa proprio dalla valorizzazione delle ricchezze, in gran parte inesplorate, vegetali e animali che la natura dispensa intorno ai loro abitanti e che i popoli nativi non conoscono. Quali occasioni di solidarietà offrirebbe l'"ecologia" !

NOTE

1. L'ultima edizione (1872) del libro è stata scritta in italiano (in Italia Marsh ha trascorso gli ultimi anni della sua vita) ed è stata pubblicata dall'editore Barbera a Firenze (recente ristampa di Franco Angeli, 1985). Del resto non si può comprendere "la città" se non la si esamina nei suoi rapporti con l'agricoltura, come hanno fatto in tanti, fra cui l'americano Lewis Mumford (1895-1990) nelle sue opere.

Una scuola elementare di campagna, a Milano

Tutte le aule hanno accesso diretto al grande spazio verde, oltre 8.000 m² strutturati come azienda agricola: in un padiglione-laboratorio, tre aule, tre acquari, una vasca con tartarughe, un allevamento di bachi da seta

Nata nel 1927 su progetto di Giuseppina Pizzigoni, la "Rinnovata" è una scuola elementare statale, quindi pubblica e gratuita che, sulla base delle caratteristiche sperimentali del suo progetto didattico, dal 1978 è riconosciuta con Decreto Ministeriale *scuola speciale*, e in quanto tale ha diritto a dotarsi oltre al normale corpo insegnanti di docenti specialisti provenienti da Istituti Superiori: un docente di agraria, uno di strumento, uno di nuoto. L'impostazione generale della scuola nasce dalla valorizzazione dell'esperienza diretta della realtà operata dal bambino attraverso i sensi, dalla quale dedurre principi e leggi più generali: non quindi insegnare, ma procedere insieme alla conquista del sapere. Condizioni indispensabili sono il *tempo lungo* che insegnanti e bambini trascorrono insieme, e un ambiente scolastico vario e ricco di stimoli, occasioni di apprendimento: tutte le aule hanno accesso diretto al grande spazio verde nel quale si colloca il fabbricato scolastico, per permettere in ogni momento l'esperienza diretta a contatto con la natura.

Oltre 8.000 mq dell'intero complesso della scuola sono strutturati come azienda agricola: in un padiglione-laboratorio con tre aule, tre acquari, una vasca con tartarughe, un allevamento di bachi da seta, si studiano sostanze e processi riproduttivi al microscopio, si vivono esperienze relative alla nascita (dall'uovo all'incubatrice al pulcino) e alla metamorfosi (dal baco da seta al bozzolo all'estrazione della seta e anche alla farfalla); negli spazi all'aperto - due box, un pollaio, una voliera, una serra, un apiario - si allevano animali; negli appezzamenti da coltivare si sperimentano cicli completi di crescita (dal seme al raccolto); nello spazio adibito a parco e ricco di alberi autoctoni, anche da frutto, si impara ad osservare e riconoscere le diverse caratteristiche dell'albero e le sue trasformazioni in corrispondenza dei cicli stagionali; nella serra si svolgono esercitazioni di rinvaso, sperimentazione di metodi riproduttivi, misurazioni ambientali.

L'esperto di agraria supporta l'insegnante di scienze, che a sua volta porta avanti il programma in forma interdisciplinare: la coltivazione delle *parcelle* (aiuole) assegnate ad ogni classe, la cura degli animali, il lavoro in serra, sono quindi svolti anche in momenti non strettamente dedicati all'educazione scientifica. Parte del raccolto viene cucinato e consumato dai bambini stessi a scuola, parte portato a casa o venduto nelle feste scolastiche. Al quinto anno viene stipulato un *contratto di affitto* delle parcelle con i ragazzi, che si impegnano a stendere un progetto per la coltivazione (semina, coltura, raccolta e vendita dei prodotti) e a curarne anche tutti gli aspetti contabili.

Periti agrari. Una scuola delle radici

MONICA ANDREUCCI

Non bastano né la buona terra, né la bella gente, né il denaro pubblico, né la scuola, né la ricerca, né la serietà della scuola, da soli, a fare sviluppo. Una conversazione con il presidente dell'Istituto Tecnico Agrario di Cesena

«Da queste parti — spiega Gianferruccio Brambilla, Preside dell'Istituto Tecnico Agrario di Cesena — la coltivazione della terra è sempre stata mediamente in grado di dare soddisfazioni agli addetti. Ciò a causa di fattori diversi, positivamente interagenti: la componente climatico-ambientale, che permette di ottenere la frutta migliore, com'è in pochi altri luoghi; quella economica, sia intrinseca, dovuta alla redditività del prodotto, che esterna, ovvero la forte sensibilità ai mercati internazionali; e l'aspetto politico, quando ci si è trovati a competere con altri centri di produzione ed è stata fatta una decisa scelta di qualità, intesa come qualcosa che va oltre la tutela e la soddisfazione del consumatore».

Si comprende allora il motivo per cui una scuola ad indirizzo così definito non ha praticamente risentito, nell'andamento delle iscrizioni, altro che di oscillazioni fisiologiche. Fare il perito agrario è qui una scelta profondamente culturale che vede motivazioni (letteralmente) radicate nel territorio padano meridionale. «L'ITAS (l'Istituto è statale) cesenate — riprende il Preside — è tra i più antichi d'Italia, dato che risale al 1882 come Regia Scuola. Oggi quasi il 90% dei diplomati decide di proseguire gli studi, mentre gli altri lavorano praticamente subito dopo la qualifica, operando entro 10 km dalla residenza come dipendenti, con uno stipendio netto di 2 milioni. Forse non è la ricchezza, però c'è un livello di soddisfazione occupazionale molto alto».

All'attività didattica è collegato un sistema di più laboratori, il maggiore dei quali ha un'estensione di 60 ettari. Il percorso di apprendimento, acquista così forte senso della realtà grazie alla nostra azienda agricola che, pur essendo autonoma dall'istituto come bilancio (questa, quindi, non è una "scuola/impresa" *N.d.R.*) ne integra, in concreto, le astrazioni». Insomma, classi-manovalanza? «No, è il contrario: andiamo sempre più verso la licenziazione del piano di studi, con alta qualifica professionale». La scuola è una struttura-pilota per molte innovazioni settoriali: dal monitoraggio fitopatologico mediante insetti/campione al biologico, all'agricoltura integrata. Forse è questo il nuovo contadino. «Credo che la parola magica del futuro sia "agriturismo" — conclude il Preside Brambilla — almeno qui, dove la ricerca della qualità punta dritta ai riconoscimenti comunitari, dove i luoghi meritano paesaggisticamente e la riscoperta del valore umano esalta le qualità della gente rognola».

Quanto al coltivatore diretto evoluto, la cultura indigena non ha mai interpretato le difficoltà a tirare avanti del contadino come umiliazione sociale: l'intreccio fitto di condizioni ambientali e di eventi storici (la mezzadria diffusa, le centuriazioni romane, la facilità di collegamenti, le dominazioni comunque illuminate, finanche certe scelte ideologiche), hanno creato la mentalità aperta riconosciuta, talvolta un pò oleograficamente, a questa collettività. Comunque, tra le poche capaci di riconoscere pubblicamente, persino con qualche compiacimento, le proprie origini ruspanti.

Due esperienze di educazione integrale

FILIPPO TRASATTI

Paul Robin a Cempuis e Sebastian Faure a La Ruche

Paul Robin, prima militante socialista, poi schieratosi a fianco di Bakunin dopo l'esclusione dall'Internazionale. Si dedicò principalmente alla pedagogia, maturando una concezione libertaria che metterà in pratica all'orfanotrofio Prevost a Cempuis, nella regione parigina, a partire dal 1880

L'esperienza di Cempuis durò 14 anni e fu forse la prima esperienza concreta di educazione libertaria, organizzata secondo i principi dell'educazione integrale. Creò atelier che permettevano ai ragazzi di imparare diversi mestieri, allo stesso tempo facendo lavori utili per la collettività (mobili, vestiti, libri, prodotti agricoli ecc.). L'insegnamento si distingueva in un periodo "spontaneo" e uno "dogmatico": il primo rispettava la curiosità dei piccoli, prevalentemente faceva uso del gioco; nel secondo periodo erano invece introdotti l'insegnamento scientifico e quello professionale. Si prestava la massima cura a rendere questi ultimi attraenti, con passeggiate, visite ai musei, mostre piuttosto che utilizzare manuali nel chiuso delle aule.

Uno dei fondamenti della concezione didattica di Robin era infatti che i problemi e i principi teorici dovevano sorgere dalla vita quotidiana e dalla pratica nei laboratori, secondo ritmi che rispettavano la curiosità e la velocità dei discenti.

L'esperienza di Cempuis ebbe fine nel 1894 quando Robin fu rimosso dal suo posto per le pressioni della Chiesa locale che gridava allo scandalo soprattutto per un'educazione laica, razionalista, antiautoritaria, non sessista.

Sebastian Faure, scrittore, grande oratore, militante nel movimento anarchico francese negli ultimi decenni dell'Ottocento, seguace delle idee pedagogiche di Paul Robin, affittò tra il 1904 e il 1917, un vasto terreno di 24 ettari nei pressi di Rambouillet, comprendente una grande casa con edifici annessi, giardini, boschetti, prati e un grande orto per creare una delle più celebri esperienze di educazione libertaria del XX secolo.

Ci vivevano circa 60 persone, di cui venti adulti volontari e una quartina di bambini e bambine, figli di proletari o orfani. I bambini erano accuratamente selezionati: dovevano essere in buona salute, avere tra i 6 e i 10 anni e impegnarsi a restare alla Ruche fino ai 16 anni.

L'impresa era completamente indipendente sia materialmente che idealmente. I proventi venivano dalle conferenze di Faure, da concerti degli alunni e dalle produzioni degli atelier (tra gli altri una tipografia) e dei campi, in cui i ragazzi tra i 13 e i 16 anni lavoravano, dopo il lavoro in classe, secondo i principi dell'educazione integrale.

La prima guerra mondiale rese sempre più dura la vita della Ruche e Faure dovette chiuderla agli inizi del 1917.

A chi volesse approfondire si consiglia la lettura di Michael P. Smith, *Educare per la libertà*, tr. it. Eleuthera, Milano 1990

Una fattoria urbana: la Cascina Falchera

STEFANO VITALE

Un luogo progettato per far nascere l'amore per l'agricoltura così com'è oggi, senza retorica e guardando ai grandi temi ambientali. Ci sono il laboratorio del Gusto ("Sapere i Saperi"), "La cucina della semplicità", "Le Feste in cascina", i corsi legati all'alimentazione, alla coltivazione, al giardinaggio, "I sabati in cascina" per giocare imparando. Intervista ad Amilcare Acerbi, Dirigente pedagogico del Comune di Torino

Quali sono gli obiettivi del progetto "Cascina Falchera"?

C'è stata un'evoluzione nel progetto: inizialmente l'obiettivo era di sensibilizzare bambini ed insegnanti verso l'ambiente con le visite e le attività in ambito rurale. La gestione della struttura, nel tempo, ha fatto emergere qualcosa di più: proporre percorsi di avvicinamento alla vita dell'agricoltura. La cascina non è un oasi da visitare, ma un luogo vivo dove interagire. Si è così determinato un ponte nuovo tra ambiente ed agricoltura, tra ecologia e produzione alimentare.

Quale immagine del mondo agricolo avete dunque scelto di proporre?

Senza dubbio ci interessa cercare un legame con la vita materiale della campagna per avvicinare i bambini alla tradizione contadina. Ma non basta: occorre far capire loro i processi di produzione relativi alle coltivazioni, all'allevamento, alla trasformazione dei prodotti.

Insomma non è un "modello bucolico".

Esattamente. Noi vogliamo che i bambini si rendano conto, attraverso azioni semplici, di come funziona la realtà della campagna e del processo agricolo. In questo quadro s'inserisce l'attenzione per le tecnologie attuali. Il lavoro manuale e quello tecnologico s'intrecciano oggi: è importante far comprendere che ci vuole un certo tempo e che sono necessarie certe azioni dell'uomo. Ma tutto questo ci permette anche di presentare ai bambini delle soluzioni tecniche reali. Il tutto dentro ad un quadro di esperienze produttive sostenibili.

D'accordo, ma Cascina Falchera non è una vera azienda.

Certamente: da noi si produce per sperimentare e non per vendere. D'altra parte pensare che l'attività didattica sia anche produttiva non è realistico. Piuttosto è importante far sì che l'esperienza dei bambini serva da stimolo per un legame con le aziende vere. D'altra parte gli insegnanti mettono a punto i vari percorsi in accordo con gli agricoltori veri. Il nostro compito è anche di far capire ai bambini il senso di certi dibattiti: biotecnologie, manipolazioni genetiche, coltivazioni biologiche.

Ma i bambini come rispondono?

Bene. È importante che colgano anche il gusto del far bene il proprio lavoro, la soddisfazione del fare il contadino. Il nostro progetto sta spingendo affinché i bambini e le loro famiglie abbiano voglia di tornare da soli nel tempo libero. Il progetto di incontri con l'Agriturismo Piemonte e Cemea di Torino va in questa direzione. C'è già chi chiede di lavorare in cascina, chi si offre come volontario per accudire gli animali. Forse il presupposto per un nuovo stile di vita.

Musei dell'agricoltura

A. R.

Ci sono 22 musei del vino, 13 musei dell'olio e dell'ulivo. E c'è il museo del pane (a Sant'Angelo Lodigiano), quello del castagno (a Pescaglia, Lucca), quello del sellaiolo (a Baldichieri, Asti), della canapa (ad Argelato, Reggio Emilia), della mezzadria (a Buonconvento, Siena, e a Senigallia), dell'intreccio mediterraneo (a Castelsardo), persino il Museo Storico degli Spaghetti (a Pontedassio, Imperia)

Il ministero dei beni culturali censisce in Italia ben 109 musei dell'agricoltura e della civiltà contadina, ma il loro numero è sicuramente maggiore e in rapidissima espansione. Secondo la *Guida ai Musei etnografici italiani*¹ sono ormai più di 500 (circa i due terzi dotati di servizi didattici). Una documentazione imponente, fortemente imperniata nelle culture locali, diffusa in tutto il paese, di cui racconta la millenaria e ancora recente vocazione agricola.

Si tratta per la maggior parte di piccoli musei tematici allestiti da scuole, privati, associazioni, comuni: la civiltà della vite, dell'olio, del castagno, la bachicoltura, la pastorizia, la produzione dei formaggi, del pane, il lavoro del contadino, del carbonaio, dell'artigiano del legno, e molto altro ancora. Raccolte di strumenti, per la maggior parte, ma anche memoria di eventi, personaggi, leggende, cultura gastronomica, religiosità popolare, tradizione musicale, paesaggi, architetture, processi economici e sociali.

In molti casi, i musei della civiltà contadina sono in realtà musei etnografici. È il caso del Museo nazionale della arti e delle tradizioni popolari di Roma, l'unico ad affrontare il tema agricoltura da un punto di vista nazionale.

Ma prevale la piccola scala — la civiltà contadina alpina, o sarda, o delle Langhe, del Vercellese, delle Murge — la micro-etnografia: anche solo una vallata (il Museo dell'Alta Val Barbera, della Valle Antrona, della Val Trebbia, ecc).

Apologia dell'ingegno e della frugalità

La prima fase di vita di questi musei, sia quelli tematici che quelli geografici, è stata caratterizzata dalla semplice raccolta ed esposizione di oggetti e manufatti del mondo contadino, secondo un progetto didattico assai elementare, ereditato dalla tradizione dei musei naturalistici e in generale da una scuola museografica imperniata sul concetto di conservazione. Circostanza che costringeva a un approccio estetico, spesso improntato al luogo comune della nostalgia del mondo rurale, a uno stile di comunicazione assertivo (per denominazione-descrizione), il cui risultato educativo, al di là di un generico (e benefico) richiamo alla "memoria", si esauriva nell'apologia dell'ingegno e della frugalità come categorie astratte e "dismesse". La visita al museo stabiliva, al di là dell'intenzione di insegnanti e curatori, una distanza incolmabile, definitiva, con il mondo presente. Come se non si coltivasse più (e le analisi di psicologi e sociologi confermano che per molti bambini la presenza dei cibi sui banchi dei supermercati è un impenetrabile mistero).

L'utilità educativa dei musei della civiltà contadina ruota oggi, invece, intorno ai concetti di *identità, ambiente, lavoro*. Non si tratta quindi di archiviare (oggetti, processi, storie) o, peggio, di farli rivivere in tristi parodie, ma di costruire legami tra la crisi biofisica del territorio, l'analisi critica del modello di sviluppo attuale e delle sue conseguenze sulla cultura dell'abitare e del produrre, l'aspirazione a stili di vita pienamente inseriti nella modernità ma al tempo stesso lontani dalla cultura urbana della fretta, della frammentazione, della paura. Una visita a un museo della civiltà contadina dovrebbe dunque essere inserita in un lavoro didattico basato sull'**attualità del territorio**.

Molti musei della civiltà contadina conoscono oggi una intensa fase di progetto, che si sviluppa lungo la direttrice del **museo virtuale**² e delle **reti museali**³.

Né materia prima, né residenza seconda

Ma la direzione di ricerca più interessante è quella basata sulla nozione di **ecomuseo**, un sistema di percorsi in cui l'ordinatore concettuale non è più l'universo agricolo ma la relazione ecologica. La civiltà contadina non viene documentata come reperto storico fissato nel tempo, ma come elemento che ha determinato (e potrà determinare) stati di equilibrio tra ambiente ed insediamento umano.

Gli ecomusei nascono in Francia negli anni '70, con l'esperienza di Le Creusot, il Museo dell'Uomo e dell'Industria. Si sviluppano nel Nord Europa negli anni '80,

TEMA

e

PAGINA
13

mentre in Italia arrivano solo nel 1995 e, a parte piccole realtà spontanee in Toscana e Lombardia, si sviluppano soprattutto in Piemonte (11 ecomusei, la maggior parte intorno a strutture già esistenti e operanti sul territorio, come i Comuni, le Comunità Montane, i Parchi e le Riserve Naturali)⁴.

Come sistema didattico che documenta e valorizza le relazioni dinamiche tra natura e storia, l'ecomuseo è uno strumento di conoscenza che include il presente, e nel presente ricerca percorsi di deindustrializzazione della società occidentale. Contemporaneamente, è un motore economico: il recupero dell'alfabeto agricolo, la reintroduzione di filiere produttive tradizionali, la valorizzazione dei prodotti tipici, il riequilibrio dell'ambiente, si traducono in offerta turistica che finanzia l'ecomuseo e crea lavoro⁵.

Il valore trasmesso dagli ecomusei (nei casi migliori) è che l'ambiente non può essere più visto come *il supporto* delle attività umane, ma come *complesso* delle relazioni tra natura e storia. Un sistema dinamico in cui non c'è spazio per *un'età dell'oro degli equilibri stabili*, né, quindi, per la sua celebrazione nostalgica. Tanto più che il passato, se si solleva un po' il velo oleografico, è stato segnato da un'interpretazione dell'ambiente come materia prima, in modo non dissimile dall'interpretazione, attualmente così in voga, di residenza seconda.

Per la verità, non sempre gli ecomusei interpretano questa svolta culturale. Guardate ad esempio cosa dice Marc Casteignau, direttore dell'Ecomuseo della Landes (Francia):

«Lo scopo è avvicinare i visitatori ad una società che non c'è più; fare in modo che quando entrano in una casa di Marquèze abbiamo l'impressione che essa è ancora normalmente abitata. Per esempio: invece di appendere nella cucina un prosciutto finto ne abbiamo messo uno vero. Quando si passa vicino al forno c'è l'odore del pane, perché esso è ancora in uso; abbiamo seminato le carote, perché era una coltivazione abituale. Abbiamo 'sceneggiato' la vita di tutti i giorni, ottenendo il prolungamento della durata media delle visite da un'ora e mezzo a tre ore. Questo ha giustificato l'aumento del prezzo del biglietto da 25 a 50 FF. Contemporaneamente la spesa dei visitatori (escluso il costo del biglietto) è passata da 300.000 a oltre 3 milioni di FF. a riprova che il costo del biglietto non pesava»⁶.

Il fatto è che la stagione di progetto degli ecomusei, ha portato (finalmente) in luce nodi teorici e contraddizioni molto serie riguardo alla efficacia della didattica museale e al valore educativo della storia dell'agricoltura. La necessità di un

coinvolgimento diretto della popolazione locale nella progettazione e gestione dell'istituzione museale contro i vincoli della democrazia progettuale; i limiti di un approccio iperrealistico, della simulazione - spettacolo; la convivenza conflittuale tra business e cultura; la trasformazione nominale di raccolte di oggetti in presunti ecomusei; il ricorso a strategie educative banali e minimali; infine il rischio che l'enfasi identitaria finisca per alimentare le tendenze alla chiusura etnica⁷.

NOTE

1. Roberto Togni, Gaetano Forni, Francesca Pisani, *Guida ai musei etnografici italiani*, Leo S. Olscki Editore, Firenze, 1997.

2. Si può citare la costituita rete del Consorzio turistico mediterraneo, 58 realtà museali del centro-sud Italia, poco conosciute, disperse su vasti territori (Campania, Basso Lazio, Molise, Abruzzo, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia).

3. Ad esempio il museo degli "Antichi mestieri rurali in Toscana", sito web curato da Arsia in collaborazione con Università di Firenze (www.arsia.toscana.it) e www.regione.toscana.it.

Ad ogni attività agricola corrisponde un link che conduce a una scheda con la storia, l'evoluzione e il contesto culturale del mestiere prescelto e ad approfondimenti tematici ("temi&percorsi"). Ulteriori sviluppi del sito ne prevedono la "messa in rete" in collegamento con la ricca offerta di opportunità e percorsi culturali di cui è dotato il territorio toscano (musei della civiltà contadina, ecomusei, ecc.). Dal sito il visitatore ha l'opportunità di accedere al portale "Terre di Toscana" che contiene non soltanto la ricchissima banca dati dell'Agriturismo (la più visitata fra i siti della Regione), ma molti altri strumenti dedicati alla valorizzazione della Toscana rurale, e che è destinato ad ampliarsi con i prodotti tipici e con altre utilità.

4. Citiamo l'ecomuseo della segale a Sant'Anna di Valdieri, l'ecomuseo della pastorizia, in valle Stura di Demonte, l'ecomuseo di Cascina Moglioni, nel Parco Naturale Capanne di Marcarolo dedicato alla civiltà del castagno, l'ecomuseo Colombano Romeo, in Alta Valle Susa, l'ecomuseo dei terrazzamenti e della vite di Cortemilia (CN), l'ecomuseo della Val Sesia, dedicato alla cultura della comunità Walser, il Rio Frediano (Settimo Torinese), la Riscicoltura (Vercelli).

5. *Agricoltura, musei, trasmissione dei saperi*. Interventi di Roberto Togni, Giancarlo Volpato, Gaetano Forni e Giovanni Battista Bronzini.

6. Marc Casteignau, Direttore dell' Ecomuseo delle Landes al Convegno "L'ecomuseo come risorsa occupazionale", Cutigliano, 1999.

7. Si veda il recente saggio di Maurizio Maggi, Vittorio Falletti *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare* (U. Allemandi, Torino, 2001, pp 124, L. 18.000), un'indagine condotta dall'Ires Piemonte su commissione della Regione, che coinvolge circa 200 ecomusei dell'Europa occidentale, ma anche del Canada e del Brasile, per studiare i loro progetti, le scelte, i modi di funzionamento. Gli ecomusei vengono presentati come una pista possibile per la promozione della biodiversità culturale, o almeno della sua memoria. Forma d'identità di un territorio, testimonianza di trasformazioni storiche, essi permettono a tutti di comprendere che solo "da cosa nasce cosa" e che il rapporto tra uomo ed ambiente è al

Museo di Storia dell'Agricoltura di Cesena

M. A.

Allestimenti accattivanti — talvolta resi malinconici o kitch da manichini in costume — per contenere/conservare quelle che dovrebbero essere testimonianze d'un tempo andato. In realtà i Musei dell'agricoltura, nobilitati spesso dall'appellativo "demo-etnografico" o "socio-etnografico", fanno molta fatica a discostarsi dall'impressione d'una soffitta un po' più ampia ed ordinata. Forse anche a causa dei locali che li ospitano, in gran parte scuole dismesse o ex uffici, strutture littorie o anni '50 appena appena ripulite...

Qualcosa di particolare, nella raccolta romagnola, si nota già nell'architettura che la accoglie: gli oltre 400 oggetti sono esposti nei quattro piani del Torrione Femmina alla medievale Rocca Malatestiana.

Criterio della mostra, non particolarmente originale seppur didatticamente stimolante, è l'organizzazione "per cicli produttivi" a riflesso delle attività contadine locali tipiche. L'arco temporale dei reperti non si discosta da quello mediamente consentito dai materiali di cui sono fatti (XIX sec. i più antichi) e dall'usura o stato di conservazione originario. Comunque, nella visita al Museo di Storia dell'Agricoltura di Cesena si ricava anche un certo godimento estetico legato agli oggetti come manufatto artigianale-artistico. Può darsi che ciò sia dovuto al fatto che il nucleo iniziale della raccolta fosse la collezione privata, acquisita all'inizio degli anni '70, voluta da un pittore "indigeno".

Difficile, soprattutto in una regione dov'è ampia la scelta museale specifica, individuare un criterio d'allestimento esclusivo. Si è optato — la versione attuale è datata 1999 — per lavorare sui nessi che esistono tra la storia del territorio cesenate e le testimonianze materiali del lavoro e della vita del mondo rurale del luogo.

Certo aiutano molto il multimediale elettronico realizzato con schede analiticamente accurate complete di nome in dialetto del pezzo esposto, nonché la possibilità di attuare visite 'animate' (con operatori esterni), ovvero attività-percorsi guidati per fasce d'età.

Sintomatico il fatto che, nel catalogo a stampa, oltre alle varie presentazioni ed iconografie, c'è una parte corposa sulla storia dell'attività agricola locale: non solo elencazione, così, ma anche divulgazione.

centro del movimento. «Segno laico di un processo, il futuro degli ecomusei dipende dalla loro capacità di essere radicati nella realtà e non un esotico pezzo d'antiquariato per ingenui piccolo snob».

Fattorie didattiche

LELLA DI MARCO, A. R.

Creare legami tra città e campagna può significare molte cose. Può essere un bisogno cittadino di memoria, una conoscenza nostalgica. Ma può anche essere un blitz contadino nel cuore della cultura metropolitana. Una specie di conflitto dei saperi e delle abilità, con contaminazioni, battaglie ideali, vittorie e rivincite. Le ricerche sulla globalizzazione, sul rischio alimentare, sulla biodiversità, sulla genetica, hanno riaperto l'interesse per l'agricoltura e moltiplicato le iniziative di conoscenza della cultura contadina, specialmente indirizzate alla scuola. Conoscere la fattoria è oggi un'esperienza della modernità, più che un tuffo nel passato: innovazioni di processo, quali le produzioni biologiche e biodinamiche, innovazioni di prodotto, quali la reimmissione di specie autoctone e la loro valorizzazione commerciale; scambi con tutto il mondo, condizioni abitative talvolta assai più confortevoli di quelle urbane, stili di vita per niente rassegnati alla fatica massacrante di un tempo

In Europa i precursori delle fattorie didattiche sono i Paesi Scandinavi. Ispiratore, il movimento americano d'inizio secolo "i Club 4H", dalle iniziali delle 4 parole inglesi head-health-heart-hand, che riassumono l'obiettivo del movimento teso a sviluppare armoniosamente nell'individuo la testa, la salute, il cuore con l'aiuto delle mani.

Nella sola Francia ci sono attualmente circa 1200 aziende agricole aperte alle scuole, organizzate in 18 reti regionali. La rete Gifae (Gruppo internazionale Fattorie d'Animazione e Didattiche) raggrup-

pa 50 city farms e 150 fattorie didattiche. Per i prossimi sette anni, la Comunità ha stanziato 13 milioni di euro per la creazione di circuiti agrituristico-didattici e la creazione di fattorie didattiche. In Italia, oltre alla rete dell'Osservatorio Agroambientale di Cesena, delle provincie di Parma e Piacenza, sono operative altre due reti di Fattorie Didattiche: una nella regione Piemonte promossa dalla Federazione Coltivatori Diretti, l'altra in provincia di Mantova, promossa da Cia-Turismo Verde.

Fattorie urbane (City farms)

Si trovano in città o presso la città, e indagano precisamente il confine città campagna, il legame geografico e storico che unisce mondo rurale e urbano. Si tratta in generale di progetti "forti", che impiantano cioè nuove funzioni e servizi (in strutture preesistenti, in genere pubbliche) di carattere complesso, sia dal punto di vista progettuale (offerta culturale e turistica per la città, punto di riferimento culturale, sito museale e di ricerca didattica, laboratori di vario genere) che da quello gestionale, quasi sempre affidato al concorso di soggetti diversi (funzionari pubblici, animatori e volontari di associazioni no-profit, imprese e consorzi privati). Diffuse in Belgio, Francia, Olanda, Germania, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Norvegia, si sono raggruppate nel 1990 in una rete europea, la *European Federation of City Farms*¹. Propongono una serie di attività che potremmo unificare sotto il termine "riadattamento alla campagna" e implicano un approccio estremamente concreto (dalla preparazione del pane e della zuppa alla cura degli animali, dell'orto e del frutteto). L'interlocutore privilegiato è il cittadino (il suo disadattamento al lavoro fisico e al mondo agricolo).

Fattorie didattiche

Le fattorie didattiche sono invece vere aziende agricole che accolgono gruppi scolastici (e pubblico in genere) modificando assai poco, anzi il meno possibile, la loro struttura originaria. Nascono dalla necessità di trovare forme di reddito supplementare per gli agricoltori ma sono anche un interessante esperimento di comunicazione diretta fra l'agricoltore e il cittadino — non dimentichiamo che ormai è l'industria che gestisce sia la trasformazione dei prodotti agricoli che la comunicazione con il consumatore.

Dal punto di vista dei ragazzi in visita, si riscoprono i valori culturali del territorio, il consumare consapevolmente, le relazioni tra sistemi produttivi, consumi ali-

mentari, salvaguardia dell'ambiente. Anche qui, come nelle city farms, un forte accento sull'imparare a fare: governare gli animali della fattoria, collaborare ai raccolti, preparare i formaggi, le piante officinali, il miele e così via.

Dal punto di vista degli agricoltori, invece, si tratta di un interessante nuovo lavoro, che rovescia il luogo comune dell'isolamento agricolo e conferma, in un certo senso, il proverbio del "cervello fino": è una rivincita culturale dei contadini far conoscere ai ragazzi la vita degli animali, l'origine dei prodotti che consumano, i processi produttivi, le condizioni di lavoro. Un vero e proprio "prodotto comunicativo", per una volta indirizzato dalla campagna alla città.

Una fattoria didattica può offrire un numero incredibile di attività — trebbiare, macinare il grano, usare la farina per il pane, raccogliere la frutta e trasformarla in marmellate o succhi, lavorare gli orti, concimare la terra — fuori da un contesto di simulazione. Le mucche possono essere munte per produrre burro o formaggio, i semi raccolti e gli alberi piantati e curati. Il visitatore entra in contatto con una realtà concreta con *tutti i sensi*, concezione molto lontana da quella dominante nell'epoca della virtualità, delle immagini di sintesi, della televisione.

In Italia la sperimentazione funziona soltanto da tre anni, in una logica che vuole le Aziende "realtà multifunzionali, oltre che "luoghi di produzione". Attualmente le esperienze censite sono più di 300 in reti a carattere regionale e nazionale, promosse con il supporto di enti pubblici o associazioni private. Le aziende che aderiscono al progetto educativo devono avere requisiti di sicurezza e disporre di operatori capaci didatticamente (aver partecipato a corsi di formazione e impegnarsi a rispettare i criteri definiti dalle singole Regioni). Ogni anno vengono praticate delle verifiche sulla "qualità".

Le province con più intensa attività didattica hanno realizzato una mappa delle fattorie attrezzate. Maggiore è la presenza nell'Italia del Nord, con 22 realtà in Piemonte, 26 in Lombardia, 25 in Trentino, 28 in Veneto e 160 in Emilia Romagna. Nel Centro si distinguono Lazio (8), Marche e Abruzzo (6), Umbria (4), Toscana (4), mentre al Sud il fenomeno è meno diffuso (7 fattorie in Calabria, 2 in Basilicata e 3 in Puglia). In Emilia Romagna l'attività è coordinata dall'Osservatorio Agroambientale (responsabile: Tiziana Nasolini, fax 0547-639252, e-mail agroamb@agraria.it), organismo promosso dalla Provincia e dai Comuni di Forlì e Cesena, gestito dalla Centrale Ortofrutticola e riconosciuto dalla Regione Emilia Romagna, che ha promosso anche l'ini-

Carrefours Europei

Sono circa 130 centri disseminati nei 15 paesi della comunità con la funzione di informare sulle questioni europee, sui bandi di concorso, sulla ricerca di partners e promuovere azioni di animazione rurale specie per chi vive e opera in ambiente non urbano. I carrefours attivi in Italia, presenti in tutte le Regioni, sono 20. La regione Emilia Romagna ha rafforzato il mandato della Commissione Europea ai 2 Carrefours presenti nel suo territorio con una Legge regionale (Carrefour emilia via Bolognesi 2 42100 Reggio Emilia tel 0522-278019 e-mail carrefour@crpa.it -http://carrefoureemilait).

La Fattoria dei bambini

Nasce a Roma nel 1990 dall'associazione culturale Peter Pan. Ha svolto, in questi anni, il servizio di educazione ambientale "conosci la fattoria" per conto del Comune di Roma (Assessorato Politiche della Città dei bambini e delle bambine).

Parole chiave della sua attività: *sociale/agricoltura/comunicazione/gioco/fantasia*.

Campi di estensione: agricoltura/volontariato/manualità/telematica/alimentazione, a cominciare dal passaggio dal latte alle pappe per i piccolissimi.

Al sito www.lafattoriadeibambini.org è possibile reperire informazioni necessarie agli agricoltori, agli insegnanti, ai bambini, ai genitori e una *Guida delle fattorie italiane a misura di bambino* fax 06/2331146, tel. 1780-102510.

Il RISEA (Rete Italiana delle Scuole di Ecologia all'Aperto)

È un "network di fattorie/scuola, laboratori e aule di ecologie all'aperto" che scambia informazioni, materiali ed esperienze e produce materiali a stampa (testi su prodotti e colture rivolti agli studenti (*Il contadino e il suo mondo* di Daniele Garota, Macro, Cesena, L. 19.500), agli insegnanti (*Educare all'ambiente* di Gianfranco e Daniele Zavalloni), mappe bioregionali della zona in cui è situata la fattoria scuola o l'aula di ecologia all'aperto. Temi forti: la storia della terra, l'ambiente inteso come bioregione l'alimentazione naturale. Il network raggruppa strutture molto diverse (associazioni, cooperative, aziende, istituzioni pubbliche) e si articola in fattorie didattiche biologiche, aule di ecologia all'aperto, laboratori della manualità, orti scolastici biologici, orti botanici, ecomusei, stagni e giardini naturali.

«A fondamento delle attività didattiche nelle scuole di ecologia all'aperto, — scrive Gianfranco Zavalloni, ideatore della rete — c'è la proposta della fattoria agricola che utilizza sistemi e tecniche di produzione "biologici", come itinerario "didattico" ed educativo. Si offre a gruppi di bambini/e o ragazzi/e la possibilità di partecipare alle attività quotidiane della fattoria, seguendo la scansione lungo i cicli stagionali dell'annata agraria. I bambini e le bambine che, con la loro classe, fanno esperienza nelle fattorie-scuola, nelle aule di ecologia all'aperto, nei laboratori della manualità, negli orti scolastici biologici, negli orti botanici, negli ecomusei, negli stagni e nei giardini naturali, hanno infatti la possibilità di inserirsi nei cicli produttivi rispettosi delle leggi della natura. Si ha così l'occasione di vivere diverse attività tipicamente agricole: la semina, la piantumazione, le potature, le concimazioni, la zappatura, la raccolta di ortaggi, di frutta e di erbe officinali. Ci sono poi le esperienze legate alla stalla: la cura e l'accudimento degli animali da cortile e da pascolo, l'alimentazione, la mungitura. Infine c'è la trasformazione dei prodotti: le marmellate, la preparazione del formaggio, la smielatura, l'essiccazione e conservazione delle erbe officinali, la spremitura delle olive, la macinazione a pietra del grano e la pastificazione, la preparazione del pane o delle piadine. Collaterali a queste abbiamo diverse attività artigianali, come ad esempio la lavorazione dei cesti, la costruzione di giocattoli con materiali naturali, la manutenzione e riparazione di attrezzi agricoli per l'orto. (...) Il concentrare i bambini e le bambine nelle grandi scuole di città sta facendo emergere sempre di più il fenomeno di allievi che provengono da realtà di cosiddetta periferia, ma che non conoscono in profondità l'ambiente. È un ulteriore distacco fra mondo rurale e mondo industriale, fra città e campagna, fra il luogo dove si produce e dove si consuma il cibo. Anche là dove è presente, nelle scuole italiane, la mensa, si stanno sempre di più perdendo occasioni per ricucire questo legame. Ci si appella ai falsi miti dell'igiene o del risparmio. Noi stiamo sempre più togliendo dalle scuole l'esperienza della mensa e della cucina (...)».

Un libro sulle fattorie didattiche biologiche

Gianfranco e Daniele Zavalloni, *A scuola di ecologia nelle fattorie didattiche biologiche*, Distilleria, pp. 64, L. 12.000. Un libro scritto per gli agricoltori biologici che intendono mettere a disposizione la loro terra per un fine educativo e agli insegnanti che scelgono di accompagnare i loro allievi "a lezione dai nuovi maestri: i contadini".

Contiene:

- Aziende agricole biologiche come scuole di ecologia all'aperto
- Laboratori didattici: l'orto biologico, lo stagno, il giardino dei frutti antichi, le piante officinali, la stalla, il pollaio, l'ovile, l'arnia didattica, le abilità manuali
- Le mappe bioregionali
- Alcune esperienze italiane
- L'esperienza francese di *Terre Vivante*
- La Rete Italiana di Scuole di Ecologia all'Aperto (*Risea*)

Daniele Zavalloni è tecnico del Servizio provinciale difesa del suolo, risorse idriche e forestali della Regione Emilia-Romagna. Gianfranco Zavalloni, per anni insegnante di scuole materna ed ora direttore didattico. Gli autori sono tra i promotori della rete Risea.

sul miele e sulla cera.

Un protocollo di intesa è stato stilato con i ministeri delle Politiche agricole e forestali e della Pubblica Istruzione. Obiettivo: la predisposizione di servizi volti a favorire attività didattiche presso le azien-

de agrituristiche, azioni formative verso gli insegnanti e iniziative per organizzare e certificare il credito scolastico in collaborazione con le aziende agrituristiche.

ziativa "fattorie aperte" a tutti, in periodi particolari dell'anno, quando più significativi sono i lavori agricoli o il raccolto. Avviato dalla Regione Emilia Romagna in via sperimentale nel 1998, il progetto "Fattorie aperte" è poi proseguito negli anni 1999 e 2000 con l'attivazione di una specifica sezione denominata "Fattorie didattiche", rivolta prioritariamente alle scuole dell'obbligo per far conoscere i percorsi degli alimenti dal campo alla tavola.

Il nuovo progetto per il triennio 2001/2003 è centrato sull'educazione alimentare. Imparare a mangiare in modo corretto, riscoprire la qualità dei prodotti tipici, ma, anche, conoscere da vicino il lavoro dell'agricoltore, "custode" delle tecniche di produzione e delle ricchezze ambientali e culturali del territorio. Il progetto vede coinvolte tutte le Province della regione, con il supporto tecnico dell'Osservatorio Agroambientale di Cesena, interessa oltre 150 realtà, tra aziende agricole ed agriturismi, in grado di proporre alle scuole percorsi didattici diversificati e mirati alle varie fasce d'età.

Scuole in Fattoria

Si tratta di un progetto messo a punto dalla Confederazione Italiana Agricoltori (CIA) con l'obiettivo di far conoscere il mondo dell'agricoltura attraverso l'esperienza diretta in aziende agricole ed agrituristiche. Ascoltando i contadini, i più piccoli (scuole elementari) possono scoprire e sperimentare giocando l'origine degli alimenti, i cicli delle stagioni, le tecniche dell'agricoltura e dell'allevamento, le regole ecologiche; per i più grandi (scuole medie e superiori) ci sono invece lezioni sulle tecnologie più innovative adottate dagli agricoltori, sull'organizzazione del lavoro agricolo e sulle tecniche di trasformazione dei prodotti. Nelle circa 300 aziende agricole della rete "Scuola in fattoria" si possono trovare molti percorsi interessanti. Alla "Cascina Cristina" di San Raffaele Cimeno (Torino) si organizzano spettacoli itineranti nel bosco e si svelano tutti i segreti delle coltivazioni biologiche e della vita di polli e conigli; alla "Cascina dei Peri" (Castelnuovo Magra, Imperia) i piccoli ospiti imparano a fare il pane; alla "Corte Valle San Martino" di Moglia (Mantova in una antica corte gonzaghesca, si allevano i maiali dei prosciutti di Parma e San Daniele ma si costruiscono anche divertenti spaventapasseri; alla cascina "La Cerqua" di Pietralunga (Perugia) c'è il laboratorio didattico "Il Giardino del Mago"; all'azienda "Asinomonia" (Introdacqua, L'Aquila) il protagonista assoluto è l'amico asinello; all'"Ape Artigiana", azienda biologica di Tivoli (Roma) s'impara tutto sulle api,

Le culture del primario avanzato

Professione agricoltore: potremmo parlare degli imprenditori delle diverse agricolture italiane – quelle estensive di pianura, quelle di collina e quelle di montagna, quelle di centinaia di ettari o di migliaia di capi e quelle di decine di ettari; quelle alle prese con gli allevamenti in crisi o quelle indecise tra agricoltura biologica e ricerca tecnologica avanzata con le sementi geneticamente modificate. Voglio parlare invece di una figura professionale nuova che si sta sempre più precisando in agricoltura, anche per il fascino che esercita su molti giovani intelligenti e curiosi

Ho osservato in questi anni crescere ed affermarsi la figura di un imprenditore agricolo multifunzionale, maggiormente consapevole delle grandi responsabilità e competenze acquisite: la tutela dell'ambiente, la valorizzazione del territorio circostante, la scelta di prodotti da coltivare e trasformare, la capacità di trasferire alla gente comune queste conoscenze e questo saper fare. Mi riferisco ad alcuni imprenditori agrituristici piemontesi. Ne ho incontrati molti che tenevano conferenze e degustazioni pubbliche sui loro vini, sulle loro carni e salumi e sui loro formaggi, favoriti anche dalla curiosità delle persone a saperne di più sui cibi, la disponibilità a divertirsi con il cibo. Corrado Barberis, in uno dei suoi saggi recenti, parla di passaggio "dal cibo sostentamento al cibo divertimento". Alcuni di questi imprenditori hanno fondato cooperative, consorzi per valorizzare al meglio questo tipo di professionalità e non hanno paura di mettere a disposizione del gruppo la loro esperienza, le loro idee innovative. Conosco una cooperativa agricola in particolare che gestisce progetti di sviluppo per un intero territorio rurale, partendo da queste idee innovative. Altri hanno conquistato insegnanti e bambini accompagnandoli nell'esperienza dei lavori agricoli. Multifunzionalità di ruolo, non solo dunque produzione: dalla produzione alla trasformazione, all'ospitalità, ai servizi divulgativi ed educativi. Questa multifun-

zionalità viene esercitata in azienda, ma anche fuori dall'azienda ed è questa la vera novità: oltre l'isolamento; l'agricoltore che svolge un ruolo forte nella società, non più subalterno, ma padrone del proprio destino e punto di riferimento importante, riconosciuto dalla pubblica opinione. Per questo non è necessario essere grandi imprese, anzi spesso è stata la necessità ad aguzzare l'ingegno; occorre essere consapevoli del proprio valore e disposti ad aggiornarsi per cimentarsi in nuove attività.

Sono imprenditori che hanno fatto da battistrada per la nuova definizione dello Statuto dell'impresa agricola che dovrà essere rivisto anche alla luce della recente approvazione della legge nazionale d'orientamento in agricoltura. Ecco un esempio di nuove professioni da seguire.

Margherita Borri
Presidente del Consorzio Agriturismo Piemonte

Agriturismo in cifre

Le Aziende Agrituristiche in Italia sono 9.800 (8400 con alloggio, 5.500 con ristorazione, 900 con agriturismo). Nel 2000 hanno ospitato 2.100.000 persone (il 25% stranieri) per un totale di 14,7 milioni di giornate. La durata media del soggiorno è 6 giorni, il giro di affari di circa 900 miliardi, gli occupati oltre 40.000, poco meno di un quarto di tutti gli occupati nel settore ambientale italiano, il quale è a sua volta uno dei più promettenti in tutto il continente (in Europa sono circa 3,5 milioni i posti di lavoro "verdi", con un tasso di crescita doppio rispetto a quello dell'occupazione in generale).

Gli occupati nelle professioni "verdi" risultano peraltro mediamente più soddisfatti rispetto ai lavoratori dei settori più tradizionali: l'esperienza è ritenuta molto soddisfacente nel 40,2% dei casi, a fronte di un 27,8% delle professioni tradizionali.

La ricerca di un circolo virtuoso.

L'agriturismo e l'educazione

STEFANO VITALE

Dal 1999 i Cemea hanno sviluppato una collaborazione con il Consorzio Agriturismo Piemonte (che riunisce 65 aziende) sul terreno della formazione e della consulenza per le attività educative rivolte a bambini e famiglie. La tradizione educativa dell'agriturismo in Piemonte è sviluppata da oltre dieci anni: scuole materne, elementari, medie, famiglie, ecc. vengono accolte per diversi progetti. Il documento che segue è una rielaborazione tratta da un percorso formativo

La crisi della campagna può essere descritta dall'alternativa: «o si va via o si resta e si cerca di fare qualcosa». L'agriturismo è una possibile risposta, ma l'incrocio dell'agriturismo con le attività agricole pone il problema di sincronizzare l'accoglienza di gruppi con i ritmi delle attività produttive, richiede una divisione dei compiti, e in prospettiva potrebbe implicare una vera e propria diversificazione delle attività.

Ciò obbliga a non concentrare tutto nei mesi primaverili e quindi richiede di programmare in anticipo; di proporre attività diversificate e legate alla stagionalità; di tenere conto del collegamento con altre risorse turistiche, culturali, ambientali presenti attorno all'azienda.

Le forme più diffuse di agriturismo sono:

1. l'agriturismo classico (che associa la ristorazione all'attività agricola);
2. l'agriturismo didattico (che inserisce anche le attività con le scuole);
3. l'agriturismo produttivo (allevamento e colture).

L'agriturismo didattico richiede una particolare attenzione nella valutazione dei ritmi di vita, il che significa strutturare:

1. i tempi di attività (quando faccio che cosa? Come gestisco lo spaesamento e l'adattamento dei bambini al nuovo ambiente?);
2. gli spazi (dove porto i bambini...);
3. la stagionalità (non tutte le stagioni permettono le stesse attività);
4. la dimensione del gruppo (non sono obbligati a tenere sempre tutti insieme i bambini);
5. il ruolo delle maestre (non possono soltanto "scaricarci" i bambini...);
6. le attività (scegliere che cosa fare in funzione del gruppo, del luogo, ecc.);
7. la qualità della relazione (devono migliorare le modalità di rapporto tra noi ed i gruppi);
8. la qualità del ruolo dell'agricoltore (non è un cicerone, non è un animatore...);

Agriturismo a Sparta

Dalla pubblicità di un agriturismo in Liguria

Reception, ascensore nella casa principale, piscina con idromassaggio climatizzata, solarium in un ampio prato inglese, campetto sintetico per basket, volley, football e mini-tennis, ping-pong, bocce petanque, american bar con terrazza sulla piscina, self-service zona grill. Noleggio mountain-bike secondo disponibilità. All'ombra di secolari ulivi, è stata creata una suggestiva zona fitness.

Appartamenti modernamente arredati in bamboo e midollino dai caldi colori pastello, dotati di balcone o terrazza con giardino privato. Riscaldamento autonomo, TV-satellite, telefono, cassaforte, lavatrice, ferro e asse da stiro, servizi privati con bagno o doccia, WC, phon, angolo cottura con forno a microonde, frigorifero, mixer elettrico, servizi da cucina di prestigioso marchio e pentole in acciaio inox sono a vostra completa disposizione.

Due volte la settimana, cene tipiche con musica dal vivo ed animazione.

Per gli amanti dei prodotti naturali abbiamo disseminato lungo i percorsi all'interno della struttura, fragole, frutti di bosco, piante aromatiche che possono essere raccolte e gustate durante il vostro soggiorno. Inoltre giornalmente vengono gratuitamente distribuite agli ospiti verdure e frutta di stagione coltivata biologicamente.



PAGINA
18

9. la qualità dei risultati (che cosa resta nei bambini di quel che dico, di quel che vedono, toccano, ecc.).

Le scuole hanno due tipologie di atteggiamenti dominanti: chi viene per sviluppare attività didattiche da integrare con quelle scolastiche e che possono quindi proseguire a scuola; chi viene per la gita di fine anno. Entrambe hanno dignità e ad entrambe si deve rispetto. In ogni caso ci sono tre livelli di accoglienza: attività, vita quotidiana, relazioni.

Risorse umane

Sono soprattutto interne: la famiglia del titolare, i familiari più vicini. Ma ci sono anche figure esterne: collegamento con altre Aziende vicine, i vicini di casa, gli animatori.

Occorre ampliare le attività e diversificare i servizi ricercando risorse "professionali" adeguate. Oggi l'agricoltore cerca una realizzazione nella coerenza tra lavoro e vita, tra stile di vita ed autosostentamento. Nelle "microaziende" è essenziale aiutarsi, sostituirsi, saper rivestire più ruoli. L'accoglienza delle scuole amplia ulteriormente questo ruolo e richiede competenze specifiche.

Nodi critici della relazione e organizzazione educativa

Se non vogliamo che l'agriturismo sia il frutto di una passeggera volontà politica, ma si presenti come un'esperienza educativa stabile e durevole, occorre ricercare un'identità più "unitaria" della proposta delle aziende, costruire dei modelli coscienti di riferimento educativo, uno stile comune.

La ricerca di un "circolo virtuoso"

L'agriturismo cerca un circolo virtuoso tra attività educativa e culturale, produzione di beni, accoglienza. La difficoltà di chiudere questo circolo sta nella contraddizione tra grande produzione/distribuzione ed educazione e cultura dell'ambiente. Tuttavia la costruzione di mercati alternativi, l'impegno nella costruzione di una nuova sensibilità ambientale, il senso di partecipazione ad un processo di valorizzazione della ruralità, l'alimentazione di scelte socio-antropologiche di "resistenza" non sono affatto incompatibili con una produzione di qualità, generano affezione al lavoro da parte di tutti i collaboratori, disegnano un nuovo profilo del lavoro in campagna, offrono utili laboratori alle scuole e diffondono stili di vita orientati a un riequilibrio del rapporto uomo natura.

Campi temporaneamente autonomi

Parola d'ordine: "sostenibilità". È questo il concetto che unisce realtà molto eterogenee, quali sono gli ecovillaggi, in un modello di vita con tratti comuni. Nate a partire dalla fine degli anni '60 come esperienze slegate tra di loro, queste piccole comunità spontanee di persone sono cresciute numericamente e si sono rafforzate nel corso dell'ultimo decennio. Nel 1995 nasce negli Stati Uniti il Global Ecovillages Network (GEN, www.gaia.org), una rete internazionale che raggruppa e incentiva questi movimenti autonomi

Uno stile di vita che consenta un alto livello qualitativo senza sottrarre alla Terra più di quanto le si restituisca è lo stimolo principale di questi esperimenti comunitari. La sostenibilità, dunque, è intesa in primo luogo in senso ecologico. Il legame forte e vitale con la Terra porta spesso gli ecovillaggi a caratterizzarsi molto nell'autosufficienza, soprattutto alimentare. Scala locale dei rapporti economici e distanza dalla grande distribuzione sono aspetti di un'economia sostenibile e solidale. Infine, anche la struttura sociale e la dimensione culturale dell'ecovillaggio è basata su questi due principi, in un percorso in cui la crescita personale degli abitanti poggia sull'armonia tra uomo e natura. L'agricoltura, principale attività di sostentamento, non viene infatti intesa solo come tecnica per la produzione di cibo ma come vero e proprio strumento di gestione del territorio. La permacoltura (la progettazione e conservazione di ecosistemi produttivi che hanno la diversità, la stabilità e la flessibilità degli ecosistemi naturali) sta interpretando al meglio questa esigenza e si sta diffondendo in quasi tutti gli ecovillaggi. Si tratta di osservare l'ambiente naturale e le sue regole, e cercare di riportarle in un sistema progettato dall'uomo, in un ciclo chiuso in cui nulla viene sprecato: è la foglia che, marcendo, rifertilizza la terra. È l'integrazione armoniosa del paesaggio e degli esseri umani che soddisfa i bisogni materiali e non-materiali in modo sostenibile. Questo

Gli ecovillaggi

Nascono e muoiono come tante esperienze e spesso si trasformano nel tempo. A volte si aggregano in base a visioni religiose o politiche condivise, a volte nascono dall'incontro di progetti individuali di vita

Le comunità storiche sono la Fondazione Finthorn (Scozia) fondata nel 1963 e ora abitata da 500 residenti, la comunità Svanholm in Danimarca che dagli anni Settanta si dedica all'agricoltura biologica su grande scala e rifornisce i principali supermercati danesi, o il villaggio di Herta che unisce l'ecologia a programmi di sostegno sociale per portatori di handicap. Ve ne sono anche in Finlandia e in Spagna, dove sui Pirenei si contano circa 250 villaggi rurali recuperati in modo spontaneo che vivono di agricoltura, allevamento, piccolo artigianato.

Negli Stati Uniti da costa a costa sono già diverse centinaia e anche nel Sud del mondo sono presenti molte realtà che tendono a salvaguardare la cultura tradizionale contro l'impatto distruttivo a livello sociale della globalizzazione liberista. Il caso più noto è quello della organizzazione "Sarvodaya" in Sri Lanka, che in 25 anni di lavoro ha riunito ben 11.000 villaggi rurali in una massiccia rete che propugna uno sviluppo equo e dignitoso per i propri membri ed è molto impegnata nel processo di pacificazione tra tamil e cingalesi.

In Italia è nata, oramai da quasi cinque anni, la Rete Italiana degli Ecovillaggi (RIVE) che riunisce la maggior parte dei villaggi sparsi su tutto il territorio: tante sono infatti da nord a sud le realtà, e soprattutto sono molto diverse tra loro. La maggior parte si sono insediate in borghi rurali da tempo abbandonati e oramai fatiscenti, rivitalizzati e ristrutturati utilizzando materiali biocompatibili e installando sistemi alternativi per la produzione di energia. Uno tra i tanti, in Liguria, è l'ecovillaggio di Torri Superiore, un borgo medievale alle spalle di Ventimiglia. Lì abita una comunità che condivide i principi della sostenibilità e che agisce sul territorio attraverso il ripristino dei vecchi terrazzamenti per rendere coltivabili quei terreni scoscesi, con metodi che non necessitano di grandi meccanizzazioni. Nel 1998 vi è stato ospitato un incontro con il Global Ecovillages Network organizzato dalla Rete Italiana dei Villaggi Ecologici. In Italia possiamo citare infine il villaggio di Upacchi (Arezzo), la comune di Bagnaia (SI), Poggio Antico (FI) e Urupia in Puglia.

comprende la progettazione di abitazioni e sistemi idraulici ed energetici rinnovabili, il trasporto, ma anche le strutture "invisibili" quali i sistemi finanziari e amministrativi: i soldi non possono generare soldi, ma servizi per un'economia a dimensione locale in cui le persone hanno un controllo diretto sugli effetti della circolazione del denaro. Fino ad arrivare, in alcuni casi, al concetto di scambio non monetario.

Un contadino biologico

«La poesia va bene, ma alla fine del mese tutto deve quadrare». I giovani che creano le microaziende alternative sono idealisti ma pragmatici, tradizionalisti anomali, empiristi curiosi, un po' scientifici, ma un po' magici. Hanno campi piccoli ma da lì vedono quel che succede in tutto il mondo. Paolo Martino ha 35 anni e vive a Bibiana, nel pinerolese, poco distante da Torino. Fa parte della cooperativa Il Frutto. Permetto che 12 anni fa fece la scelta dell'agricoltura biologica

Siamo una famiglia numerosa, tutti i figli avevano compiuto gli studi superiori ed assieme abbiamo deciso di non lasciare la campagna. Per fare andare avanti le cose secondo i metodi dell'agricoltura intensiva bastava una persona. A noi interessava lavorare assieme: allora abbiamo scelto il biologico. Che ci ha permesso di creare un circuito più ampio: andare sui mercati, accogliere i consumatori in cascina, aprire l'agriturismo, iniziare dei progetti con le scuole.

E si guadagna?

L'agricoltura biologica non fa guadagnare di più. Chi guadagna molto sono i rivenditori. Il prodotto in negozio è caro, ma in azienda ha un costo pressoché identico. E così è allora fondamentale il discorso etico: l'agricoltura biologica, pur senza fare troppo rumore, è una scelta di vita, uno stile di comportamento quotidiano che prende sul serio l'idea che siamo in relazione con gli altri, coi consumatori in primo luogo.

Ma niente s'improvvisa

L'agricoltura non va trattata come un'industria, ma anche da noi le cose devono funzionare bene sia sul piano produttivo che organizzativo. La poesia va bene, ma alla fine del mese tutto deve quadrare. Razionalizzare i processi è indispensabile.

Come seguite il dibattito sugli OGM?

Il mio parere personale è che il rischio è troppo grande per essere corso. Non abbiamo ancora sufficienti riscontri. Eccetto che le il potere di pochi s'impone sui molti...La storia della BSE ha aperto gli occhi alle persone.

Quali sono le critiche che voi avete ricevuto?

Prima di tutto, specie all'inizio, molti ci dicevano che non è possibile fare un prodotto interamente biologico. Molti s'immaginavano che notte andassimo a concimare chimicamente... Col tempo, anche grazie alla sensibilizzazione delle organizzazioni agricole di categoria, le cose sono cambiate. Anche sul piano economico molti ora comprendono che l'agricoltura intensiva porta tanti soldi subito, ma sul lungo periodo non paga"

Insomma lo rifarebbe?

Certamente, fare il contadino "biologico" è una scelta che rifarei.

I giovani tra città' e campagna : il caso di Valdisieve e Mugello

A CURA DI SALVINO ROSSI *

Il territorio di Valdisieve e Mugello va sempre più animandosi di gruppi che si interrogano sul presente e sul futuro a livello planetario, comprendendo che la propria esistenza non è disgiunta da ciò che accade negli angoli più remoti del globo. La scelta di vivere fuori dalle città, di coltivare biologicamente il proprio terreno, di effettuare produzioni per autosostentamento od organizzarsi in gruppi d'acquisto di prodotti locali e biologici, sottraendo così quote di consumo al dominio delle grandi industrie dell'alimentazione, di far rivivere le locali tradizioni musicali, sono tutti elementi che sintetizzano il carattere esistenziale e politico della ricerca di un nuovo rapporto tra ambiente e società

Il paesaggio della Valdisieve riassume l'immaginario delle dolci colline toscane, tra vigne, olivi, boschi di querce e coloniche ristrutturare con gusto. Siamo nel Mugello, territorio a prevalente vocazione cerealicola e zootecnica, che vede nelle porzioni montane un importante settore produttivo di marroni. Terre dunque da sempre strettamente legate all'agricoltura che, seppure in linea generale non siano state caratterizzate da quell'abbandono colturale ed abitativo che ha più massicciamente riguardato altre zone rurali più marginali, è solo negli ultimi anni che sono soggette in modo abbastanza evidente ad una "ricolonizzazione" delle vecchie case e terreni, luoghi rimasti, soprattutto nelle zone più scomode, disabitati per decenni. La questione riflette quel fenomeno più

generale che evidenzia un cambiamento nei flussi e nei rapporti tra città e campagne e tra i grandi capoluoghi e le piccole città.

Il problema della vivibilità delle città, del traffico e dell'inquinamento, nonché una conseguente ricerca di un nuovo rapporto con la terra stanno generando un'inversione di tendenza rispetto all'inurbamento e all'abbandono delle colture agrarie iniziati nel dopoguerra.

La campagna, soprattutto dalle giovani generazioni, e soprattutto da parte di giovani provenienti dalle città, viene intesa come nuova opportunità di lavoro, come possibilità di autosoddisfamento, dei bisogni primari, come oasi di quiete dalle burrasche della vita quotidiana.

Tre ragioni per rivivere

Le motivazioni che spingono giovani e meno giovani a scegliere di vivere in campagna hanno alcuni tratti comuni.

In primo luogo una crescente disaffezione verso i contesti urbani, dove la vita diventa di giorno in giorno più insostenibile, gli affitti sempre più cari, la socialità vuota e rarefatta. Oramai da alcuni anni molti giovani si stanno insediando in Valdisieve e Mugello, provenendo dalle zone più disparate. Seppur legati a Firenze per motivi di studio o lavoro vivono e animano culturalmente e socialmente il territorio, senza delegare tali funzioni al contesto fiorentino.

In secondo luogo la precarizzazione del lavoro e contemporaneamente il rifiuto di un'ottica di dipendenza occupazionale con i suoi ritmi e le sue regole, spingono molti giovani a intraprendere un'attività lavorativa autonoma in ambito agricolo, generalmente con pratiche di agricoltura sostenibile. Tale opzione, a volte esclusivamente finalizzata a produzioni per autoconsumo, è spesso coincidente con una scelta abitativa

Infine la città è sempre più sinonimo di dipendenza da merci e servizi, in grado magari di soddisfare qualunque capriccio di carattere culturale o consumistico, ma generalmente incapace di rispondere a quella richiesta, sempre più pressante da parte di ampi settori delle nuove generazioni, di reali prospettive di autodeterminazione a tutti i livelli.

* Tecnico di agricoltura biologica Mugello-Valdisieve.

Solidarietà alla campagna italiana

A CURA DI A.S.C.I *

Il paesaggio nella campagna italiana è profondamente mutato nel corso degli ultimi trent'anni, aree agricole sempre più coltivate estensivamente lasciano spazi sempre maggiori a terreni ormai incolti nelle aree marginali, soprattutto collina e montagna. Vuoi per mancanza di profitto, vuoi per mancanza di ricambio di forza lavoro. Oggi assistiamo, però, ad un ritorno di giovani, spesso dalle città più che da famiglie con-

tadine; sintomi questi di un bisogno di contatto diretto con la natura e i suoi immutabili valori, scanditi nel tempo dalle stagioni; sintomi di un rifiuto ormai totale per i modelli che propone la società civile e consumista. Giovani che riescono a vivere in queste aree marginali dove la sopravvivenza è assicurata solo dal costante impegno e dal lavoro assiduo e dove il profitto non è messo al primo posto. Giovani che hanno scelto di fondare la propria esistenza sui principi di rispetto ambientale, di giusto scambio, di solidarietà, di trasparenza della propria attività nella convinzione che tutto questo possa portare ad una svolta decisiva nelle generazioni future. L'agricoltura biologica a livello contadino, non industrializzata, è oggi la migliore risposta alle emergenze mondiali in tema di ambiente, di diritto al lavoro, di rapporti umani. Il percorso è piuttosto erto, in quanto, nonostante lo

strombazzamento dei media verso la tendenza ad un aumento dei consumi biologici, nulla è predeterminato, non ci sono modelli sociali da seguire: ci sono però sette grandi scuole a livello planetario che lanciano metodi di agricoltura alternativa, dal Giappone all'America all'Europa, etc. Il resto è affidato alla sperimentazione personale, ai vari giri di esperienze e allo scambio di informazioni. Questo per stare al di fuori della via ufficiale del biologico, la quale detta regole proprie che troppe volte hanno lasciato dubbi circa l'idenicità dei prodotti e dei metodi usati.

Tornate alla terra è vissuto come una scelta di modello ecocompatibile, di riappropriazione di valori umani, di salvaguardia della biodiversità animale e vegetale (anche come risposta allo strapotere delle multinazionali agro-chimico-alimentari), di salvaguardia dell'ambiente naturale, di mantenere in vita i saperi millenari propri dell'agricoltura contadina, con la vo-



PAGINA
20

Pueri-cultura

FILIPPO TRASATTI

"...Chi mostra un bimbo, come è davvero? Chi parlo sa nella costellazione e dargli in mano della distanza il metro?..." (R.M. Rilke)

Coltivare, educare

Il bambino romano appena nato veniva posato per terra. Stava allora al padre il riconoscerlo prendendolo in braccio, *elevarlo* dal suolo; elevazione fisica che in senso figurato è divenuta l'*allevamento*. Da questo gesto simbolico, in parte ancora ripetuto, ma spogliato di quel significato che aveva nella cultura romana, prende avvio questo breve percorso tra le metafore naturali d'infanzia e dell'apprendimento.

Crescita, terreno, sviluppo, cultura, sementi, maturazione sono tutte metafore che si applicano parallelamente al mondo dell'agricoltura e ai bambini. La mente del bambino è "terreno fertile" che dev'essere messo a coltura se si vuol ottenerne buoni frutti. In-segnare è allo stesso tempo imprimere un sigillo sulla tavoletta di cera oppure incidere i solchi nel campo da arare. D'altra parte la pagina del libro che caratterizza la nostra cultura alfabetica è come un campo arato dai solchi della scrittura. C'è dunque un'aria di famiglia tra educazione e coltivazione, dall'antichità ad oggi. Plutarco nel *De liberis educandis* scrive:

"In agricoltura è indispensabile che ci siano innanzitutto un terreno buono, poi un

coltivatore esperto ed infine sementi di qualità: così al terreno si possono paragonare le doti naturali, all'agricoltore il maestro, alle sementi i consigli e i precetti". E un maestro del Seicento, Goussault, afferma recisamente: "I bambini sono piante giovani che bisogna coltivare e innaffiare spesso". Ed è soprattutto a partire da quest'epoca dello sviluppo della didattica e della scuola moderna, che il maestro viene assimilato sempre più a un agricoltore, un giardiniere, altre volte a un vasaio, uno scultore, un pittore.

Rousseau nelle prime pagine dell'*Emilio* scrive rivolgendosi alle madri:

"Coltiva e abbevera la giovane pianta prima che muoia: i suoi frutti saranno un giorno la tua gioia." Ma questo non basta. Per educare si deve arare e seminare, ma bisogna anche tener lontane le malerbe che disturbano la crescita dei semi. La malerba sono capricci, desideri, peccati, oppure la mollezza, la fantasia febbrile, l'ignavia a seconda delle epoche e delle griglie ideologiche.

Ecco perché subito dopo Rousseau aggiunge: "Erigi al più presto un recinto intorno all'animo del tuo fanciullo"

Non soltanto la prima educazione, ma tutta la vita è paragonata a una crescita organica che ha nella natura il suo modello. "Lo sviluppo psichico che comincia con la nascita e termina con l'età adulta, è paragonabile alla crescita organica; come quest'ultima consiste essenzialmente in un cammino verso l'equilibrio", scrive Piaget. Se è comune lo sfondo metaforico in questi molteplici esempi, diversi sono però i modi in cui è stato possibile concepire questo cammino di crescita.

1. Metafore della terra nell'educazione

Dalla natura abbiamo tratto e continua-

mo a trarre molte delle metafore che ci servono a definire il nostro sviluppo e la nostra trasformazione; la prima il passaggio dalla natura alla coltura che è poi uno dei nuclei dell'educazione, come un trarre fuori il bambino da una supposta (e ideologizzata) natura originaria, da uno stato selvatico e la sua progressiva trasformazione in un essere culturale. In questo insieme complesso di operazioni culturali, hanno una rilevanza particolare le operazioni di partizione tra campi diversi: umano/animale/vegetale. Il bambino viene descritto talvolta come un animaletto che si umanizza, oppure alcune sue trasformazioni si appoggiano su metafore vegetali, come quando si descrive la maturazione di certe funzioni.

Nella storia umana questo è stato il lungo cammino della domesticazione che nello stesso tempo separava gli animali dai campi e li sottometteva entrambi al lavoro e al controllo umano.

In termini educativi si può leggere la storia dell'acculturazione progressiva come quella della mente, considerata dapprima come foresta vergine in cui si comincia la domesticazione isolando delle parti da sottoporre a cultura, ripartendo l'animale (ad esempio l'istintuale) dall'umano, istituendo gerarchie di valore, sfruttando specificità e forzando la produzione.

Questo processo di parcellizzazione e cura intensiva non ha seguito ovunque lo stesso cammino in ogni cultura. Alcuni studiosi nel campo etnobotanico hanno distinto due diversi approcci al mondo vegetale, l'orticoltura asiatico-melanesiana e il complesso agro-alimentare pastorale dalla mezzaluna fertile all'Occidente. Haudricourt contrappone il trattamento amichevole del coltivatore di igname e quello più brutale del coltivatore di cereali.

"Tanto il gesto moderno del seminatore che sparge una manciata di semi nel terreno,

lontà di voler contribuire alla ricostruzione della campagna e del suo tessuto sociale, che le istituzioni in gara fra loro hanno praticamente annientato.

Qui nasce l'Associazione di Solidarietà per la Campagna Italiana, che ha come scopi principali il ripristino di quel tessuto sociale, umano, di lavoro ed ambientale che la contraddistingue: si vuole difendere la figura del piccolo contadino dalle esose pretese fiscali, burocratiche, sanitarie tese ad omologare tutto a livello industriale.

Si vuole dare il giusto significato all'agricoltura contadina, cioè una risposta locale alla globalizzazione imperante, non solo in seno al nostro paese, ma collegati e solidali con tutti i popoli, i contadini, i poveri del mondo. Tra i vari messaggi, ad esempio, si chiede il divieto assoluto di ricerca e di uso di OGM, causa dell'inalzamento del divario tra i popoli e nuova frontiera della colonizzazione.

Tra le risposte, ad esempio, si procede alla realizzazione di mercatini locali per la vendita dei prodotti senza l'uso di sostanze chimiche di sintesi: piccole produzioni locali, facilmente controllabili anche dai consumatori, rapporti tra produttori e cittadini nell'insegna della trasparenza e del riavvicinamento città-campagna.

L'associazione si articola in molte regioni del territorio nazionale e possono parteciparvi agricoltori e non, tutti coloro a cui stanno a cuore le finalità statutarie, per poter creare un movimento di opinione che possa generare anche a livello istituzionale un'inversione di tendenza estremamente necessaria per la ricostruzione della campagna e dei suoi abitanti.

* Associazione per la solidarietà alla campagna italiana, a.s.c.i@libero.it.

quanto quello del mietitore che falcia un mazzo di spighe, sembrano opporsi al gesto del coltivatore di igname che introduce con precauzione il pezzo di igname in un buco preparato in precedenza e che al momento della raccolta, lo dissotterra scavando il suolo intorno ad esso."

Questo contrasto tra diversi modi di coltivare si rafforza perché l'agricoltura occidentale connette sempre più strettamente coltivazione e allevamento e perché richiede un tipo di cura e di lavoro diverso. In Occidente questo ha significato la progressiva specializzazione attraverso la trasformazione profonda delle *enclosure* e poi dello sfruttamento industriale fino allo sfruttamento intensivo delle monoculture.

Il moderno processo di disciplinamento ha introdotto nell'educazione e nella scolarizzazione un controllo progressivo degli spazi, dei tempi e dei comportamenti che gradualmente portano in direzione delle metafore più meccaniche della mente macchina. A queste si è affiancata più di recente una colonizzazione psicologica che Freud aveva paragonato alla bonifica dello Zuidersee.

Insomma nella nostra cultura tutto il processo di crescita è stato sottoposto a uno stretto controllo, a una parcellizzazione, ripartizione in stadi, minuziosa classificazione. La monocultura della mente realizza il sogno di un controllo totale.

2. Se il seme non muore...

Si può vedere il processo di crescita come una retta che, passando per alcuni punti, va dall'infanzia alla maturità, continua e omogenea; oppure si può concepirlo come un processo fatto di accelerazioni e stasi, crisi e rotture. Per tre punti allineati (o stadi o come altrimenti si vuole chiamarli) passa una sola retta, ma un'infinità di ret-

te spezzate: tali sono i percorsi molteplici della crescita.

James Hillman ha mostrato come il mito della crescita nella cultura occidentale produca danni e devastazioni, proprio perché è monodimensionale. Bisogna dunque esplorare la pluralità dei significati della "crescita" nella nostra cultura: aumento di dimensioni, alla successione temporale per stadi, all'evoluzione nelle forme. E dal lato più in ombra, vedere quando la crescita cambia segno, individuare le soglie a partire da cui diventa ipertrofia. Ogni crescita come sviluppo, progresso comporta una perdita: crescendo perdiamo un certo rapporto con l'ambiente con i nostri sensi, l'originaria (illusoria) purezza.

"Wendy - dice Peter Pan- sono scappato il giorno in cui sono nato. Scappato? Perché?"

Perché ho sentito mamma e papà parlare di quello che sarei dovuto diventare quando fossi stato uomo".

Questa perdita è piuttosto rimossa che rielaborata. Cosicché a volte si trasforma in fuga, altre volte in odio, in un'aggressività incontrollabile. Ecco perché Hillman propone l'esplorazione di altre metafore della crescita trascurate dalla cultura occidentale. Crescita come approfondimento, intensificazione, persino di svuotamento.

Altri grandi educatori del nostro tempo, come Arno Stern, Fernand Deligny, hanno invece tentato, prendendo altre strade, di ripercorrere a ritroso questo cammino di domesticazione, per ritrovare le tracce animali, vegetali e persino minerali nel mondo interiore del bambino, i ritmi sepolti del corpo, schiacciati sotto il peso di colture millenarie:

"come quando ci accadeva soltanto ciò che accade a una cosa o a un animale: vivevamo la loro come sorte umana ed eravamo colmi fino all'orlo di figure" (R.M. Rilke)

3. ...come un campo lasciato a maggese...

Nel tempo del disciplinamento totale, della monocultura della mente parcellizzata, dell'*horror vacui*, la crescita personale e individuale è pervasivamente colonizzata nei suoi aspetti più sottili. Ecco dunque che diventa fondamentale la ricerca di un'educazione interstiziale, l'imparare a vivere gli intervalli come strategie di resistenza. Perché un elemento fondamentale della crescita di un individuo è proprio lo spazio vuoto, quello da cui può svilupparsi la libertà. Far sì che questo spazio possa crescere protetto, persino dissodarlo, ma senza piegarlo ad alcun principio di prestazione, sottrarlo all'occhiuta sorveglianza disciplinare, farlo insomma diventare terreno di coltura di possibilità e di libertà interiore. Bisogna dunque imparare quest'ozio creativo, questo stato di sospensione e di attesa senza ansia, quel distacco dalle forme e dalle abitudini consuete per lasciar crescere le potenzialità senza dominarle né esserne dominati.

Come un campo lasciato a maggese, arato e dissodato magari, ma non seminato, che resta inoperoso, non piegato alla produzione, si prepara per altre colture, si rigenera nei suoi elementi vitali, si rafforza in una condizione improduttiva (se considerata in rapporto ai parametri di efficienza dominanti) e creativa.

Questo stato di disponibilità, di ozio creativo, è fragile, sempre precario e non va da sé; tutto intorno a noi lavora per eliminarlo e piegarlo alla ragionevole produttività. Richiede ascolto interiore, quando il frastuono intorno è assordante; tolleranza del vuoto in una civiltà dell'*horror vacui*; autonomia e libertà.

Non c'è niente di semplice in tutto questo, ma niente è più importante. Di questo oggi soprattutto sono privati i bambini e di questo oggi hanno soprattutto bisogno.

